

RASSEGNA STAMPA GIOVEDI' 16 SETTEMBRE 2010

SIR

### **EDUCAZIONE E INTERNET: TORINO, UN CONVEGNO SUI NUOVI MEDIA TRA OPPORTUNITÀ E RISCHI**

Un pezzo di Torino “capitale europea della gioventù” anche dai salesiani della Scuola superiore di formazione Rebaudengo. Infatti il polo torinese, affiliato alla facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università pontificia salesiana (Pps) di Roma, ha ideato e organizzato una 2 giorni dedicata all'educazione ai tempi di internet con il patrocinio di Youth Capital 2010. Il convegno, che si terrà il 24 e il 25 settembre ed è aperto a studenti, genitori, educatori e psicologi, esplorerà i vizi e le virtù della rete grazie al contributo di esperti e a laboratori con i ragazzi. Quattro gli obiettivi dell'incontro: realizzare un'opportunità di riflessione su internet e i new media, tema che sta cambiando i modi di vivere di tutti, in particolare dei giovani; sollecitare un confronto sull'educare e comunicare oggi ai tempi di internet; rendere consapevoli dei propri diritti nell'utilizzo delle nuove tecnologie; promuovere nuovi saperi e nuove didattiche. Lo scopo del convegno, quindi, è mettere a fuoco il rinnovamento culturale attuale e definire un approccio consapevole all'uso delle nuove tecnologie, valutandone i rischi come anche le straordinarie opportunità conoscitive. I temi spaziano dall'affettività all'identità, ma anche allo sviluppo cognitivo e l'uso della rete, la comunicazione multisensoriale, gli ambienti virtuali.

SIR

### **PAPA NEL REGNO UNITO: IL VIAGGIO VISTO DALLA STAMPA INGLESE**

(Londra) Ad accogliere il Papa con parole di benvenuto sono questa mattina un articolo di prima pagina e un editoriale del quotidiano “Daily Telegraph”, da sempre vicino al partito conservatore e alla Chiesa di Inghilterra e un supplemento di sedici pagine del “Times” con un lungo articolo del giornalista Edward Stourton, che paragona Benedetto XVI al Cardinale Henry Newman. Anche “Independent” e “Guardian”, gli altri due più importanti quotidiani, dedicano spazio alla visita del Santo Padre. Nell'editoriale intitolato “Un benvenuto caloroso in Gran Bretagna per il Papa” il “Telegraph” ricorda che alla Regina spetta il compito di accogliere il Papa questa mattina nel palazzo di Holyrood a Edimburgo e ricorda come “Fu la sovrana la prima monarca inglese ad andare in Vaticano nel 1980” e sempre lei ad invitare Giovanni Paolo II nel 1982. Lo stesso quotidiano dà spazio, in prima pagina, alle dichiarazioni di un ministro del governo conservatore, di religione musulmana, la baronessa Warsi che ha detto che il nuovo governo comprende la fede e vuole che i gruppi religiosi abbiano un ruolo più preminente nella società britannica.

Nel suo articolo dedicato al Papa e alla beatificazione del card. Newman il giornalista della BBC Edward Stourton spiega che, come il teologo anglicano diventato cattolico anche “Benedetto è un intellettuale che crede nel seguire la logica delle sue convinzioni anche quando questo gli fa perdere amici e lo mette in contraddizione con lo spirito dei tempi”. Secondo Stourton il cuore di quello che il Santo Padre dirà in questi giorni, sarà in contraddizione con la cultura dominante perché “Benedetto è convinto che l'Europa moderna ha perso contatto con quello che una volta lui stesso ha descritto come “le indispensabili radici cristiane della sua cultura e della sua civiltà””.

SIR

## **SETTIMANA SOCIALE: CISL, UN CONTRIBUTO SU “FAMIGLIA”, “LAVORO”, “PARTECIPAZIONE”**

“Sostenere la famiglia”, “umanizzare il lavoro”, “valorizzare la partecipazione”. Sono le tre coordinate del contributo che la Cisl intende dare alla 46ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, contenute in un documento (testo integrale su [www.settimanesociali.it](http://www.settimanesociali.it)) presentato oggi a Roma nel corso di un incontro tra il segretario generale del sindacato, Raffaele Bonanni, e i vertici del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali. Riguardo alla famiglia, afferma la Cisl, “vi sono state in questi anni iniziative positive” come “l’assegno per il nucleo familiare”, il “piano straordinario asili” e il “fondo per la non autosufficienza”, il “testo unico sui congedi parentali”. “Ad esse si sono uniti nel tempo interventi nazionali segnati però dall’occasionalità o da scarso impatto”, che assieme a quelli delle autonomie locali “hanno reso il panorama particolarmente complesso, esasperatamente diversificato, ma generalmente fragile e soprattutto privo una strategia precisa”. Interventi che “senza un orientamento condiviso hanno finito per non determinare una politica”. Di fronte a questa situazione il sindacato chiede “di considerare le famiglie un potenziale perché producono capitale sociale” e di metterle “nelle condizioni di poter scegliere, nei vari cicli di vita, le soluzioni più adeguate alle proprie esigenze, coniugando libertà e capacità di scelta”.

Sul fronte del lavoro, prosegue la Cisl, la crisi economica ha “evidenziato la necessità di sostenere una politica economica fatta d’investimenti sull’innovazione, la ricerca, la formazione per poter competere con i paesi emergenti sulla qualità e non certo sui costi”. “Ciò – precisa – determina la necessità di favorire anche contrattualmente questi obiettivi, tutelando i diritti, ma confrontandosi con la responsabilità di contribuire ad ampliare le opportunità di lavoro e la competitività delle aziende, attraverso relazioni industriali più partecipate e strumenti bilaterali sussidiari rispetto all’intervento pubblico”. Il testo chiede una “riforma della contrattazione” e di “rinnovare il sistema di relazioni sindacali”. Infine la partecipazione, che nel contributo del sindacato alla Settimana Sociale viene declinata come superamento di “una visione della responsabilità sociale d’impresa quale unilaterale concessione condizionata dalla discrezionalità e dagli interessi aziendali per assumere invece la prospettiva dell’incontro tra gli interessi e quindi certamente una maggiore efficacia, così come nelle istituzioni significa superare il verticalismo e l’autoreferenzialità della politica per dare più spazio alla concertazione sociale”.

.....

AVVENIRE

### **L’attesa di Londra, le grandi domande**

#### **Perché tutti possano sentire**

Ogni viaggio del Papa è una storia a sé. Nel senso che ogni pretesa “graduatoria” – in complessità, problematicità, difficoltà – finisce sempre col perdere di significato di fronte all’unicità di ciascun appuntamento. Altrettanto certamente, tuttavia, quello che Benedetto XVI inizia oggi nel Regno Unito condensa, come pochi altri, una serie di motivi di interesse tale da meritargli un’attenzione del tutto particolare. E farne uno degli eventi più attesi. Non solo da un punto di vista religioso, e non solo per il Regno Unito e l’Europa.

Ci sono, in primo luogo, la questione dei rapporti tra cattolicesimo e anglicanesimo e quella, comune alle due confessioni, della loro relazione con una società dove la secolarizzazione sembra galoppare, ma in cui nello stesso tempo avanza una nuova domanda religiosa, che chiede spazio e presenza. Ed è proprio questo secondo aspetto, fatto di molta curiosità, forse, ma anche di un genuino interesse per il confronto diretto col

Papa, che domina questa britannica (e non solo) vigilia di attesa. Lasciati da parte i più rumorosi che numerosi contestatori, ci si concentra sul pensiero di Ratzinger, e su come il Papa lo declinerà nei prossimi giorni.

In questo senso, la stessa identificazione del viaggio – "Per la beatificazione del cardinale John Henry Newman", nella dicitura ufficiale – dice molto. Perché Newman, pensatore modernissimo (tanto da essere definito «Padre assente» del Concilio Vaticano II), ponte tra la tradizione anglicana d'origine e quella cattolica, fu il primo a porsi la questione del rapporto tra la religione e una società in rapidissima mutazione. E non è un caso se tutte le denominazioni cristiane hanno sottoscritto un documento unitario in cui auspicano che l'arrivo del Papa «dia più coraggio alla testimonianza comune».

Newman, tra l'altro, oggi è davvero visto come un simbolo di unità tra Roma e la Chiesa d'Inghilterra. I cui rapporti ecumenici, nonostante i notevoli problemi sul tappeto – ordinazione e consacrazione episcopale delle donne e di uomini che vivono apertamente in relazioni omosessuali – restano saldi. In questo, decisivo è stato il contributo che un anno fa Benedetto XVI ha dato con il motu proprio *Anglicanorum Coetibus*, per l'accoglienza nella Chiesa cattolica di vescovi, preti e comunità anglicani in dissenso con la propria confessione proprio rispetto a quei temi. Lungi da considerarlo un atto "ostile", il testo è stato visto invece come un riconoscimento della validità della tradizione anglicana. E, più concretamente, ha probabilmente salvato l'Arcivescovo di Canterbury dal rischio di uno scisma interno alla Comunione.

A dare infine un ulteriore motivo di interesse a questa visita c'è la questione dei rapporti tra la Santa Sede e il Regno Unito. Un rapporto antichissimo, con oltre cinque secoli di storia diplomatica, rimasto costantemente intenso, ma che s'è ulteriormente approfondito proprio sotto Benedetto XVI, il quale per quattro volte in cinque anni ha ricevuto in Vaticano l'inquilino del numero 10 di Downing Street. Un record assoluto. Un riconoscimento reciproco del ruolo giocato da entrambi sul piano internazionale e in particolare, da parte britannica, dell'importanza fondamentale della dimensione "globale" della Santa Sede. Il che, alla fine, si traduce in un'attenzione non solo formale verso le posizioni, pur non sempre condivise, di una Chiesa cattolica alla quale si riconosce pubblicamente di non parlare mai per piccoli o grandi tornaconti. Anche per questo, oggi, a Londra, ci si aspetta dalle parole del Papa un orientamento sui grandi temi dello sviluppo, del dialogo, e soprattutto dell'etica finanziaria. Consapevoli, qui forse più che altrove, che da questa crisi mondiale non se ne esce senza regole nuove, e che non può essere la stessa economia ad auto-dettarsele. Per ascoltare cosa il Papa ha da dire in proposito – alla politica, alla cultura, all'imprenditoria – gli hanno messo a disposizione la Westminster Hall. Il loro pulpito più importante, la loro stessa storia. Perché tutti possano sentire. Non solo nel Regno Unito, ma ovunque nel mondo.

Salvatore Mazza

## AVVENIRE

### **In viaggio per parlare al cuore del Regno Unito**

8,30 - Benedetto XVI partito per la Gran Bretagna. L'aereo dell'Alitalia è decollato dall'aeroporto di Ciampino alle 8.25 diretto a Edinburgo. L'arrivo all'aeroporto internazionale scozzese è previsto tra poco più di tre ore, alle 10,30 locali. Il rientro a Roma del pontefice è in programma per domenica sera a Ciampino.

Quasi trent'anni dopo il viaggio di Giovanni Paolo II, la Gran Bretagna accoglie oggi Benedetto XVI, per una visita di quattro giorni che ha almeno altrettanti nuclei focali. Oltre alla beatificazione del cardinale John Henry Newman, che costituisce, infatti, il motivo specifico del viaggio, ci sono i colloqui ecumenici con la Chiesa anglicana, il tema della

secolarizzazione in Europa e gli incontri con la Regina (che già oggi saluterà il Papa al suo arrivo) con il premier David Cameron e il leader dell'opposizione a tenere banco in un programma davvero fitto di impegni.

Il filo conduttore dei diversi momenti sarà comunque il tema di questo 17° viaggio internazionale di papa Ratzinger. «Cor ad cor loquitur» (il cuore parla al cuore), ispirato al motto cardinalizio di Newman. Anche perché attraverso la figura e l'esempio del grande pensatore inglese il Papa si ripromette di parlare sia ai fedeli (anglicani e cattolici), sia alle autorità, sia infine ad una società che molti media descrivono come ampiamente secolarizzata, anche se proprio ieri da Westminster si è levata l'autorevole voce del primate cattolico della Gran Bretagna, l'arcivescovo Vincent Gerard Nichols, il quale ha sottolineato: «Forse questo è vero per le istituzioni, ma la vita della gente è molto aperta alla realtà di Dio e ci sono numerosissime espressioni di religiosità. In questo Paese non è assente una sensibilità alle cose di Dio».

Dunque, le premesse per una visita di segno positivo ci sono tutte. Da oggi a domenica il Pontefice visiterà quattro città (Edimburgo, Glasgow, Londra e Birmingham) e secondo quanto annunciato pronuncerà sedici discorsi, incontrando in pratica tutte le componenti della società britannica.

Particolarmente intenso il programma odierno. Benedetto XVI partirà dall'aeroporto di Ciampino poco dopo le 8 e giungerà intorno alle 10,30 allo scalo internazionale di Edimburgo, dove avrà luogo l'accoglienza ufficiale. Quindi raggiungerà il palazzo reale di Holyroodhouse per la cerimonia di benvenuto, presente Elisabetta II. Nel parco del palazzo reale papa Ratzinger pronuncerà il primo discorso ufficiale e nel pomeriggio si trasferirà a Glasgow per presiedere la Messa nel Bellahouston Park. Le prime tappe in Scozia non sono casuali, poiché oggi ricorre la festa di san Ninian, patrono ed evangelizzatore della Scozia. Dopo la celebrazione, quindi, nuovamente in aereo il Papa raggiungerà Londra.

Domani, invece, la visita vivrà sia il suo momento di confronto con il mondo della cultura (a Westminster Hall), sia quello ecumenico con la visita al primate anglicano Rowan Williams (a Lambeth Palace) e la celebrazione a Westminster Abbey. Sabato sono in programma l'incontro con il premier Cameron e la veglia di preghiera di Hyde Park. Domenica, infine, nel Cofon Park di Birmingham, la beatificazione di Newman. (Mimmo Muolo)

## AVVENIRE

### **Campbell: «L'eredità cristiana è ancora forte»**

Un Paese «diverso» da quello del 1982, ma dove «l'eredità cristiana è ancora molto forte». Secolarizzato, forse in modo più evidente che altrove, ma in cui i cattolici crescono e «il 70% della popolazione si dice cristiano». Ancora, un Paese legato alla Santa Sede da secoli di relazioni diplomatiche e che riconosce il Vaticano per la sua «dimensione globale» come «interlocutore privilegiato» su molte questioni di stringente importanza. È Francis Campbell, ambasciatore britannico presso la Santa Sede, a inquadrare così il viaggio del Papa nel Regno Unito. Sottolineandone l'importanza, a partire dal fatto che «la Regina, inviando una formale lettera di invito, ha voluto riservare al Papa l'onore più alto, di rendere la sua visita una visita di Stato».

Com'è cambiato il Regno Unito nei quasi trent'anni che separano la visita di Giovanni Paolo II e questa di Benedetto XVI?

Molte cose sono cambiate, ma molte sono rimaste le stesse. In tanti affermano che la visita di Giovanni Paolo II fu molto diversa, e per certi versi è vero: quella del 1982 avvenne in un momento molto difficile a causa della guerra nelle Falkland e anche per la situazione nell'Irlanda del Nord, che si rifletteva, inevitabilmente, sulla situazione religiosa. Da questo punto di vista il Paese che oggi Benedetto XVI visita è diverso da allora, ma

l'eredità cristiana è ancora molto forte. Rispetto all'82 è cresciuto il numero dei cattolici, che oggi sono sei milioni, un milione in più di trent'anni fa, concentrati per lo più nelle aree urbane. Provengono dall'Africa, dall'Est Europa, dall'Asia, dall'America Latina e in qualche modo hanno ridisegnato il volto delle diocesi cattoliche.

Ancora rispetto all'82: molti sostengono che oggi il Regno Unito sia un Paese estremamente secolarizzato. È così?

Credo che occorra essere molto cauti a questo proposito, perché la Regina è il Capo dello Stato, ma è anche il Supremo Capo della Chiesa d'Inghilterra e come viene misurata la religiosità o il secolarismo di un Paese è cosa molto complessa. Da una parte la percentuale di persone che va in chiesa ogni settimana è bassa, ma da un'altra, nell'ultimo censimento, oltre il 70% della popolazione si è definita cristiana. Oltre a ciò, quasi il 25% dei bambini britannici frequenta scuole religiose, la maggior parte cattoliche e anglicane, che sono interamente sostenute finanziariamente dallo Stato. Perciò, quando si parla di questo presunto secolarismo bisogna aver presente l'intero quadro della situazione, e non solo una parte.

Eppure è stato dato molto rilievo alle contestazioni annunciate in occasione di questa visita...

È vero, ci sono alcune proteste. Ma a chi, qualche giorno fa, mi diceva che al tempo del viaggio di Giovanni Paolo II non ce ne furono, ho ricordato che anche nel 1982 ci fu chi protestò. Da questo punto di vista, nulla di nuovo: quel che è nuovo è da dove provengono le contestazioni. Oggi le proteste vengono soprattutto da gruppi secolaristi che hanno una diversa visione rispetto al magistero cattolico.

Per la prima volta un viaggio del Papa viene definito «visita di Stato». Perché?

Per due ragioni. La principale è perché la Regina ha scritto al Papa e lo ha invitato formalmente a compiere una visita di Stato nel Regno Unito. La Regina lo ha fatto non solo per le lunghe, ricche, storiche relazioni tra la Corona ed il Papato, ma anche perché lei è sempre stata accolta calorosamente in Vaticano. Per la prima volta è stata in visita a Pio XII nel 1951. Come Regina ha compiuto una visita ufficiale in Vaticano nel 1961 e di nuovo nel 1980. La sua visita più recente è stata nel 2000 quando è stata ricevuta da Giovanni Paolo II. Oltre a ciò, i membri della famiglia reale sono stati accolti calorosamente in Vaticano in questi decenni. E le relazioni diplomatiche della Corona con la Santa Sede sono le più antiche relazioni diplomatiche del Paese. Il primo ambasciatore della Corona inglese arrivò a Roma nel 1479.

La seconda ragione?

È il livello di interesse dimostrato dal governo. Negli ultimi sei anni abbiamo avuto cinque visite del primo ministro in Vaticano: credo possa essere considerato un record. Oggi le nostre relazioni diplomatiche sono soprattutto multilaterali attorno a questioni come cambiamento climatico, sviluppo internazionale, disarmo, soluzione e prevenzioni dei conflitti, dialogo interreligioso. Quindi, per tornare alla domanda, perché una visita di Stato? La Regina, inviando una formale lettera di invito, ha voluto riservare al Papa l'onore più alto, di rendere la sua una visita di Stato.

È per questo che nel programma, altra novità senza precedenti, è stata inserita una «cena di lavoro»?

Esattamente. Sarà presso Lancaster House, con 148 persone divise in dodici tavoli rotondi per favorire la discussione. Non ci sarà naturalmente il Papa, ma la delegazione del Vaticano sarà guidata dal cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone e includerà anche gli arcivescovi Fernando Filoni, sostituto della Segreteria di Stato, e Dominique Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati. Per il Regno Unito questo momento è molto importante, perché la Santa Sede per noi non è un piccolo Stato nel cuore di Roma, ma ha una dimensione globale, e per il Regno Unito significa anche avere un dialogo sullo sviluppo internazionale, sulla globalizzazione, sull'etica del mercato finanziario. Questo

non vuol dire che si sia sempre d'accordo, ma questa discussione, questa collaborazione, è sempre molto importante.

Salvatore Mazza

AVVENIRE

### **Corano, continua la rivolta**

Le fiamme della rivolta contro il provocatorio gesto di profanazione del Corano continuano a incendiare il mondo islamico, legandosi a rivendicazioni locali che poco hanno a che vedere con il rogo del libro sacro dell'islam, minacciato ma mai attuato. Il caso più evidente è quello del Kashmir indiano, dove la lotta degli indipendentisti islamici prosegue senza sbocchi da tempo – con un'impennata di violenza negli ultimi tre mesi – e dove le provocazioni del pastore della Florida Terry Jones sono arrivate come un'eco lontana, ma sufficiente per riattivare rivendicazioni antiche e di altro stampo. Nel giorno in cui il Papa ha lanciato un nuovo appello per il «rispetto della libertà religiosa» e il governo indiano si è riunito a New Delhi per provare a disinnescare la mina Kashmir, nella regione si sono registrate nuove violenze.

«Seguo con preoccupazione – ha detto Benedetto XVI – gli avvenimenti verificatisi in questi giorni in varie regioni dell'Asia meridionale, specialmente in India, in Pakistan e in Afghanistan». «Prego per le vittime – ha aggiunto – e chiedo che il rispetto della libertà religiosa e la logica della riconciliazione e della pace prevalgano sull'odio e sulla violenza».

Anche ieri, però, la polizia ha aperto il fuoco su un gruppo di manifestanti nel villaggio di Mendhar, uccidendo quattro separatisti e ferendone almeno una ventina. Sfidando ancora una volta il coprifuoco, i manifestanti sono scesi in strada attaccando edifici governativi e marciando su una scuola cristiana. Le autorità hanno chiesto aiuto alle forze paramilitari, che hanno sparato per disperdere la folla. Secondo la polizia i quattro separatisti sono morti nella ressa, mentre stando ad alcuni testimoni la polizia ha sparato direttamente sui manifestanti. Cortei di dimostranti sono scesi in strada anche nei pressi del capoluogo Srinagar e in altre due aree.

Nel frattempo a New Delhi si è concluso senza risultati concreti il vertice tra maggioranza e opposizione convocato dal premier Manmohan Singh. La riunione è terminata senza alcun accordo sulla revoca della legge che conferisce poteri speciali alle truppe dispiegate nella regione contesa tra India e Pakistan. In particolare, sono stati i partiti della destra indù a opporsi alla sospensione del provvedimento, auspicata da molti come segnale «distensivo». Deciso invece l'invio di una delegazione guidata dal ministro dell'Interno P.K. Chidambaram per incontri con i rappresentanti kashmiri.

Singh si è detto «choccolato e addolorato» per le proteste, e ha invitato alla calma per permettere l'avvio di colloqui. Negli ultimi mesi, New Delhi ha più volte incolpato i gruppi separatisti pachistani di aumentare le tensioni nel Kashmir. Da Islamabad, il primo ministro pachistano Raza Yousuf Gilani ha esortato l'India ad aprire il dialogo con i separatisti «invece di usare la forza». Gilani ha anche ricordato la necessità di riprendere i negoziati tra i due Paesi, congelati dopo l'attentato di Mumbai del 2008.

Intanto, a qualche migliaio di chilometri dal Kashmir, centinaia di manifestanti si sono riuniti nel principale stadio della capitale somala Mogadiscio. Al grido di «Allah è grande», i principali leader integralisti si sono indirizzati alla folla chiedendo di difendere il Corano in ogni parte del mondo. «Fratelli – ha detto sheikh Mohamud Ali Raggeh, portavoce dei ribelli islamici shabaab – tutti noi condanniamo questa azione (il bruciare il Corano, ndr) contro la nostra fede, un'azione che non si verificherà, ma nel caso accadesse il nostro sacro spirito continuerà ad esistere». Lo stesso dirigente degli shabaab ha affermato che l'iniziativa di Jones mostra «l'odio dell'Occidente per i musulmani».

Anche in questa circostanza, evidentemente, le proteste contro il pastore battista si sono innestate sulla solita retorica integralista. E in quest'ottica pure il corteo di diecimila afghani scesi nelle strade di Kabul sventolando bandiere bianche, simbolo del movimento taleban, può essere letto come un'occasione per unire alle proteste contro il rogo del Corano rivendicazioni locali. Non a caso la protesta (bilancio di due morti e venti feriti) è stata organizzata alla vigilia delle elezioni parlamentari di sabato, con i taleban pronti ad annunciare che chiunque si recherà alle urne sarà un obiettivo.

Paolo M. Alfieri

AVVENIRE

### **La legge approvata in Francia e le sfide per l'Europa**

#### **Una laicità positiva per "smontare" il burqa**

Dall'anno prossimo in Francia diventerà reato indossare il burqa nei luoghi pubblici. È la prima legge in Europa, ma il Belgio prepara un provvedimento analogo e in altri Paesi del continente, tra cui l'Italia, crescono le voci a favore di misure analoghe. C'è chi plaude al rigore transalpino, chi evoca guerre di religione e chi lamenta la discriminazione di una minoranza invocando libertà di espressione.

Va chiarito anzitutto che né il burqa, che copre integralmente il volto femminile, né il niqab, che lascia solo una fessura all'altezza degli occhi, sono prescrizioni religiose musulmane. Non ve n'è traccia nel Corano e neppure nella Sunna, la raccolta di detti di Maometto che è punto di riferimento per molte legislazioni nazionali. Indossarli è una consuetudine diffusa soprattutto negli Stati della penisola arabica e in Afghanistan – dove prevalgono le tendenze salafite che predicano il ritorno alle origini – e negli ambienti del radicalismo sempre più influenti in Europa.

Più che di un simbolo religioso, dunque, si deve parlare di un simbolo identitario di carattere ideologico. Non è un caso che il burqa sia stato vietato in Tunisia e in Turchia e che nel novembre del 2009 l'allora rettore dell'università Al-Azhar, Mohammad Sayyed Tantawi – considerato la più alta autorità religiosa in Egitto – abbia sconfessato il niqab dicendo a una studentessa che lo indossava: «È solo una tradizione, non ha nessun legame con l'islam».

Né è un caso che proprio ieri, sempre da Al-Azhar, sia arrivato un ammonimento da parte di un membro del consiglio dei religiosi, Abdel Muti al-Bayyumi: «Voglio mandare un messaggio ai miei fratelli musulmani in Francia e in Europa: il burqa non ha basi nell'islam, io rimango costernato ogni volta che vedo donne musulmane indossarlo. Questo non darà certo una buona impressione della religione musulmana». Più chiaro di così...

La decisione del Parlamento francese nasce dall'intenzione di riaffermare un principio fondamentale della cultura occidentale – l'uguaglianza tra l'uomo e la donna – di fronte a quello che viene ritenuto un segno di sottomissione.

Da anni la Francia si misura con l'onda lunga del radicalismo islamico che sta facendo proseliti tra gli immigrati delusi dal fallimento delle promesse di égalité e dalla mancata integrazione. È in questi ambienti che si alimenta il germe del fondamentalismo, e il burqa viene eretto a simbolo di una irriducibile alterità identitaria in opposizione ai valori occidentali. Cosa che preoccupa gli stessi ambienti musulmani moderati francesi, che temono l'avanzata delle posizioni più oltranziste all'interno di un "pianeta" che conta 5 milioni di fedeli.

La legge entrerà in vigore solo nella primavera dell'anno prossimo, dopo un periodo di sperimentazione necessario sia per testarne la reale applicabilità (sono molti i dubbi espressi in proposito dai sindacati di polizia), sia per favorire un'opera di sensibilizzazione da svolgere all'interno delle comunità musulmane, anche da parte dei loro leader religiosi. È dunque una doppia sfida quella che si sta giocando Oltralpe: lo Stato lancia un segnale

forte in difesa dei valori repubblicani, ma nello stesso tempo si rende conto che il solo divieto ha il fiato corto e rischia di produrre una radicalizzazione nell'islam francese. Il dibattito è ovviamente trascinata anche in terra italiana, dove peraltro vige da tempo una normativa di pubblica sicurezza che vieta di indossare in luoghi pubblici indumenti e oggetti che impediscano il riconoscimento del volto. Basterebbe dunque far rispettare in maniera rigorosa questo divieto, anche se c'è chi ritiene necessario un provvedimento legislativo specifico a fronte di un costume che si sta diffondendo in maniera preoccupante e segnala la lunga marcia di certo radicalismo islamico anche alle nostre latitudini. Staremo a vedere. È comunque auspicabile che la discussione rimanga sul piano di una positiva laicità e non degeneri in una guerra di religione. Anche perché, come abbiamo visto, il cuore della vicenda non è di natura religiosa. Si tratta di salvaguardare l'ordine pubblico e di promuovere una cultura che sia insieme di rispetto reciproco, di tutela della dignità della donna e della sua effettiva parità con l'uomo. Senza dimenticare che i divieti si riveleranno realmente efficaci solo se accompagnati da un'opera di educazione che deve coinvolgere le comunità musulmane che hanno messo radici in Italia, nel segno di una cultura autenticamente inclusiva.

Giorgio Paolucci

AVVENIRE

### **Nuova povertà, il metodo**

#### **Caritas si apre al mondo**

Scelte individuali e attenzione al Creato sono le chiavi per sconfiggere la nuova povertà. Nel nuovo millennio è cambiato il volto dei conflitti e della miseria globale, che dipende sempre più dal degrado ambientale. Diminuiscono le guerre, ma i primi dieci anni del Ventunesimo secolo ci consegnano conflitti sempre più complessi per il controllo di acqua, fonti energetiche e cibo. E un nuovo tipo di disperazione, quella dei profughi ambientali. Davanti a questi mutati scenari di emergenza, generati soprattutto dallo scarso rispetto del Creato, anche le risposte umanitarie stanno cambiando fisionomia. Anzitutto, Italia in testa, il contributo per lo sviluppo degli Stati è diminuito, complice la recessione. Il nostro governo nel 2008 destinava lo 0,2% del Pil, meno della metà della media degli Stati dell'Ue, che si attesta allo 0,47%.

Nel frattempo le risposte delle Ong sono diventate articolate e interdisciplinari. In occasione della campagna nazionale che si apre da oggi contro l'indigenza, nell'anno europeo di mobilitazione contro la povertà, la Caritas italiana ha pubblicato con le edizioni Dehoniane il sussidio «Povertà globali, risposte locali» con l'intento di far crescere la consapevolezza tra i credenti del legame che in questo tempo si è creato tra povertà, guerre e scempi ambientali e proporre ai cristiani nuovi stili di vita.

Attraverso un'indagine condotta sulle principali istituzioni scientifiche che studiano i conflitti armati, la Caritas italiana calcola che nel 2008 vi erano 16 paesi nel mondo realmente in una guerra ad alta intensità, con oltre mille morti all'anno. Altri 16 paesi erano dilaniati da conflitti a bassa intensità. L'organismo pastorale denuncia inoltre la «forte crescita» di situazioni di conflitto ed emergenza umanitaria, alle quali si combinano «disastri naturali, violenza, guerra». Per la Caritas oggi la causa di molti tipi conflitti è dovuta ai mutamenti climatici.

Portano a combattere l'inquinamento dell'acqua, la diminuzione della produzione di cibo, l'aumento di tempeste ed alluvioni e le migrazioni indotte di cambiamenti del clima. Negli ultimi 20 anni il sussidio registra la diminuzione delle terre fertili nelle aree depresse e la crescita di tensioni sociali e violenze per l'acqua in diverse regioni, come l'Africa e il Medio Oriente, dove i conflitti idrici seguono i percorsi dei grandi fiumi come Nilo, Zambesi, Volta, Tigri ed Eufrate.

In questo scenario, dove si è affermato da poco il concetto di «protezione umanitaria» che estende il concetto di aiuto assegnando alle autorità pubbliche il dovere di proteggere l'esistenza fisica e i diritti umani delle vittime, la Caritas italiana ha cambiato il proprio metodo di intervento in contesti di conflitto ed emergenza. Orientano gli interventi quattro principi fondamentali ispirati dalla dottrina sociale della Chiesa e perfezionati dalla Caritas in veritate.

Sono la solidarietà, la sussidiarietà verso la Chiesa locale, il partenariato con le Caritas locali e la responsabilità della gestione delle risorse raccolte. E il metodo specifico di intervento sul campo, perfezionato in 40 anni e basato sull'ascolto, l'osservazione e il discernimento, si completa se le comunità educano i credenti a scelte individuali. Il sussidio ne ripropone alcune, ad esempio il commercio equo e solidale e la lotta alle mafie, la finanza etica, il volontariato, il servizio civile, il turismo responsabile. Con queste la Chiesa attua una strategia anti povertà di lungo respiro, «battaglia lunga che non avrà vincitori né vinti, ma nuovi uomini e donne».

Paolo Lambruschi

## AVVENIRE

### **Intervento del direttore della Caritas**

#### **La vertiginosa ingiustizia della ricchezza che affama**

È il momento di verificare e valutare. Dopo la dichiarazione firmata da 189 capi di Stato e di Governo al vertice del Millennio delle Nazioni Unite nel 2000, la Comunità internazionale ha preso un impegno solenne: sconfiggere la povertà entro il 2015. Era questo lo slogan scandito nel 2000, declinato in otto obiettivi e in molteplici azioni, precise e concrete. Impegno che dopo dieci anni va verificato puntualmente. È quanto accadrà tra il 20 e il 22 settembre al Palazzo di Vetro a New York. È quanto si aspetta la gente di tutto il mondo. Un momento, l'attuale, certamente difficile che può però trasformarsi in occasione e opportunità educativa: dall'umiliazione all'azione, dall'indifferenza alla differenza. Oggi, a cinque anni dal traguardo finale, a guardare il rapporto delle Nazioni Unite recentemente pubblicato sullo stato di raggiungimento degli obiettivi del millennio, si direbbe che negli ultimi dieci anni siano stati registrati risultati senza precedenti nella lotta alla povertà estrema, ma che vi siano anche ritardi inaccettabili nel raggiungimento di alcuni degli obiettivi intermedi.

Dall'esperienza che viviamo accanto alle Chiese locali, constatiamo infatti che all'interno di molti Paesi, anche quelli più ricchi, le diseguaglianze continuano a crescere, generando aree sempre più ampie di miseri ed esclusi.

Urge dunque una qualche "correzione di rotta" sulle scelte, gli stili di vita, sull'uso delle risorse economiche ed ambientali, ma anche del nostro tempo e del nostro stare in relazione ogni giorno con tanti volti e storie di povertà che sollecitano prossimità.

Circa un miliardo di persone nel mondo soffrono ancora la fame. Dietro questi numeri ci sono uomini e donne che vivono in condizioni disumane e che non possono aspettare che le promesse non mantenute dai governanti si traducano pienamente in fatti tangibili. Sono coloro che le Caritas incontrano tutti i giorni in molti paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, dell'Oceania, e anche dell'Europa, nei piccoli gesti, attraverso i progetti e gli interventi, nel tentativo di dare risposte concrete. Sono voci, volti e cuori che soffrono e chiedono giustizia e dignità.

Né la miseria, né l'ignoranza sono infatti un prodotto della "natura" e tanto meno della "fatalità". Quelli che chiamiamo "paesi poveri" sono quasi sempre paesi "impoveriti, derubati". Sono terre magari esposte anche alla rabbia dei venti, dei vulcani e degli oceani, ma il cui suolo rigurgita letteralmente di ricchezze. E se queste ricchezze

venissero lasciate nel paese che le detiene e le produce, in Africa e in America Latina in primis?

Purtroppo queste ricchezze vengono invece coordinate, sfruttate e drenate da multinazionali o aziende che stanno fuori, alla larga dal paese. All'interno di esso non vi è quasi alcuna ricaduta, sotto forma di proventi socialmente gestibili, per garantire dignità e sicurezza. Quel che colpisce di più, in questi paesi, non è dunque la miseria, ma la vertiginosa ingiustizia della distribuzione della ricchezza. E nell'ingiustizia non c'è un bel niente di inevitabile. C'è solo il regno di Mammona, già condannato senz'appello duemila anni or sono.

Nella speranza non ci si deve arrendere. Continueremo a chiederci perché esistono ancora degli "ultimi". E non ci fermeremo, finché non sia fatta giustizia, con l'intelligenza e il cuore dell'amore.

Vittorio Nozza

.....

LA STAMPA

LA STAMPA

### **Il Papa dalla regina Elisabetta II**

CITTA' DEL VATICANO - Inizia oggi uno dei viaggi più attesi e complessi del pontificato di Benedetto XVI, quello che lo porterà per quattro giorni nel Regno Unito, con tappe in Scozia e Inghilterra, secondo Papa a recarsi nel Paese dello scisma di Enrico VIII dopo la visita del 1982 di Giovanni Paolo II.

A differenza di quello del suo predecessore, il viaggio di Ratzinger ha il rango di visita di Stato, fatta su invito della regina Elisabetta II e del governo britannico. E proprio l'incontro con la regina, nel Palazzo reale di Holyroodhouse, a Edimburgo, sarà il momento centrale di questa prima giornata, subito dopo l'accoglienza all'aeroporto della capitale scozzese che sarà fatta di persona, in via straordinaria, dal principe consorte Filippo di Edimburgo. Nel parco della residenza reale il Pontefice incontrerà poi le autorità pubbliche, cui rivolgerà il discorso inaugurale della visita.

Nel pomeriggio, Benedetto XVI si trasferirà a Glasgow, l'altra grande città della Scozia, dove nel Bellahouston Park celebrerà una messa, uno dei tre grandi eventi pubblici della parte «pastorale» del viaggio insieme alla veglia a Hyde Park di sabato sera e alla messa per la beatificazione del cardinale John Henry Newman in programma domenica al Cofton Park di Birmingham.

Stasera stessa il Papa volerà a Londra, dove domani e sabato sarà protagonista anche di una serie di incontri ed eventi a livello politico, ecumenico, di rapporti interreligiosi. Uno dei momenti più attesi è il discorso che il Pontefice rivolgerà alla società civile domani pomeriggio nella Westminster Hall, cuore istituzionale del Regno Unito.

Da Ciampino il Papa è partito alle 8.25 diretto a Edimburgo. E' stato salutato all'aeroporto militare, a nome del governo italiano, dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta. Presente anche, tra gli altri, l'amministratore delegato di Alitalia Rocco Sabelli. L'arrivo all'aeroporto internazionale scozzese è alle 10,30 locali. Il rientro a Roma del pontefice è in programma per domenica sera a Ciampino.

Un caloroso benvenuto al Papa è giunto dal compare primo ministro britannico, David Cameron, che sottolinea come la Santa Sede sia un «partner nel conseguimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio fissati dall'Onu», che saranno discussi alle Nazioni unite a New York la prossima settimana. «Alleviare la povertà - sostiene Cameron sul "Corriere della Sera" - è una delle massime sfide per il mondo. La condizione assurda in cui troppa

gente oggi vive, in compagnia costante di malattie e miseria, è un insulto morale agli occhi di tutti noi che viviamo nell'agio dei Paesi ricchi».

Alla vigilia dell'arrivo del Papa in Gran Bretagna una marca di gelati ha inseguito lo scandalo: la Antonio Federici, il cui spot di una giovane suora incinta che mangia voluttuosamente un gelato è stato recentemente messo al bando in quanto anti-cattolico dalla Advertising Standards Authority, ha promesso di fare il bis con un'altra pubblicità con cui vuole tappezzare Londra nei giorni della visita di Benedetto XVI. La polemica dello spot ha animato la vigilia di una visita di Stato a cui il premier David Cameron ha dato ieri con calore il benvenuto ma che si preannuncia ad alta densità di polemiche.

Innanzitutto, ci sono polemiche anche sul fatto che il Papa si rechi nel Regno Unito in visita di Stato: si sono schierati contro una cinquantina di intellettuali tra cui l'attore Stephen Fry, gli scrittori Ken Follett e Philip Pullman e lo scienziato (e ateo dichiarato) Richard Dawkins. Scattano le proteste anche sul fronte più caldo, quello della pedofilia, mentre "Channel 4 News" denuncia che 14 dei 22 preti finiti in carcere per abusi sessuali sono rimasti sacerdoti.

La piaga della pedofilia è stata al centro anche di una nuova denuncia di vittime degli abusi sessuali del clero arrivate a Londra da vari angoli del mondo anglofono: «È un problema mondiale», ha detto in una conferenza stampa a Conway Hall Mark Fabbro, stuprato a undici anni da un prete in una scuola gesuita di Melbourne e che da 14 anni «cerca di ottenere dalla Chiesa giustizia». Peter Saunders, direttore esecutivo del Napac (National Association for People Abused in Childhood) ha detto che le vittime della pedofilia non possono «voltare pagina» perché il «passato vive dentro di noi».

## LA STAMPA

### **Scusate non siamo britannici**

di GIAN ENRICO RUSCONI

A che cosa serve un sistema elettorale? A vincere le elezioni o a stabilire delle regole del gioco valide per tutti? Domanda ingenua.

La risposta «politicamente corretta» è ovviamente la seconda, ma i nostri politici sono fissati sulla prima. Questo spiega il frenetico discutere di sistemi elettorali a fasi intermittenti, ma soprattutto oggi. E insieme la certezza che non cambierà nulla. Infatti chi è beneficiario dell'attuale sistema elettorale non vuole rischiare, e non intende ragioni anche se ammette a denti stretti che l'attuale meccanismo è tutt'altro che ottimale. Siamo al brutto paradosso che per imporre eventualmente un sistema elettorale più intelligente, occorre prima vincere le elezioni.

Tutto questo è una patologia italiana? Lo pensano in molti, anche e soprattutto analisti stranieri. Ma parecchi di loro si sono ormai stufati di analizzarci. Hanno smesso di darci lezioni, perché siamo incorreggibili. Ci guardano con supponente benevolenza.

Meno male che c'è ancora un Bill Emmott che prende molto sul serio la situazione italiana e ci dà qualche consiglio. «Nessun sistema elettorale è infallibile - ha scritto l'altro ieri sulla Stampa - ma quello italiano con le sue "condizioni artificiali" è particolarmente fallimentare. Assolutamente sbagliato tuttavia sarebbe pensare di migliorarlo - dice - con l'introduzione del maggioritario puro all'inglese. Non soltanto perché questo non funziona neppure più in Inghilterra ma perché non risponderebbe alla "vera natura della società italiana"».

L'intervento dell'analista inglese si conclude con una proposta pratica che - se ho capito bene - è una sorta di proporzionale dal basso, con scelta diretta dei candidati, senza la mediazione partitica, che rispecchi il pluralismo sociale, frenato tuttavia dallo sbarramento del 5%. Non è il caso ora di discutere della fattibilità di questa proposta operativa, mi preme invece andare alle premesse che stanno alla base del ragionamento.

Tutte portano al presupposto che esista una «Buona Italia» che attende soltanto il sistema elettorale adeguato, non artificiale o «naturale» per esprimersi. Mi sembra una simpatica

ingenuità che non tiene conto delle ragioni che l'analista stesso porta per spiegare - da buon inglese - perché la vita politica in Gran Bretagna funziona nonostante si sia bloccato il suo classico (e un tempo ammirato) meccanismo maggioritario. La ragione è semplice ma decisiva. La vita politica inglese funziona perché esiste tradizionalmente «un'ampia accettazione delle regole politiche». Nel cuore profondo della società civile e della cultura politica. Ecco il punto. In Inghilterra esisteva «già il consenso perché il cambiamento fosse regolare e legittimo» - dice riferendosi al recente cambiamento di governo e di coalizione. In Italia è esattamente l'opposto. Delegittimazione e ostilità verso l'avversario sono la sostanza della dinamica quotidiana che altera ogni rapporto. Ma dobbiamo porci la domanda: l'incapacità di avere il consenso di fondo sulle grandi regole è il prodotto di una classe politica irresponsabile e incapace o non riproduce qualcosa di più profondo? Malata è soltanto la politica o non piuttosto una società civile incattivita, desolidarizzata, disillusa, frammentata, ripiegata su interessi di parte? Come e perché si è arrivati a questo? Alla luce di questi interrogativi il rapporto tra politica e società civile non può risolversi semplicemente nella ingegneria di un sistema elettorale che rifugga da «coalizioni artificiali», facendo emergere d'incanto «la vera natura della società italiana». Non esiste una «Buona Italia» che attende di essere rivelata. Quello che manca è una classe dirigente nazionale come tale - non solo in politica ma nell'economia, nelle imprese, nel sistema mediatico e dell'istruzione - che si assuma l'onore di costruire il consenso (costituzionale) sulle grandi regole prima e oltre ogni formula di governo. Se non abbiamo questa tradizione (come in Inghilterra), non c'è più tempo da perdere. Trovo sano che, a differenza di molti analisti stranieri, Emmott non faccia della figura di Berlusconi l'epitome dell'Italia. Ma sbaglia a vedere il berlusconismo soltanto in chiave di «coalizione artificiale» in cui coesistono impulsi, attese e istanze contraddittorie che ora stanno implodendo. Il fatto che si stia vertiginosamente ridimensionando il mito del carisma comunicativo del Cavaliere e che oggi appaia come un affannato politico che deve tenere insieme i pezzi di un gruppo che era composto di zelanti «seguaci», non deve far dimenticare che - in questo modo - ha realizzato il ricambio di classe politica più radicale dal dopoguerra. Le conseguenze non sono ancora evidenti. Ma la sua è (stata) molto di più di una «coalizione artificiale». A ben vedere è stato anzi il tentativo di cancellare l'idea stessa di coalizione partitica per creare un «popolo di elettori», un nuovo demos che rivendicava addirittura il diritto di modificare le grandi regole costituzionali. In questo ha interpretato pulsioni profonde di settori importanti della società civile. Ora li lascia disillusi, frustrati per la sproporzione delle aspettative sollevate rispetto alla modestia delle cose realizzate. Ma non è ancora chiaro come finirà.

LA STAMPA

## **LE STRATEGIE DEL GRUPPO ILLUSTRATE A TORINO**

### **Elkann: "Due Fiat forti e ambiziose"**

Il presidente apre al Lingotto l'assemblea degli azionisti che voterà lo spin off:

"Non temiamo il futuro vogliamo costruirlo". Marchionne: "Nuovo capitolo della storia dell'azienda"

TORINO - «È un'assemblea storica per la Fiat. Nasceranno due Fiat forti, ambiziose, con persone pronte a realizzare gli obiettivi». Lo ha detto poco fa al Lingotto di Torino il presidente, John Elkann, aprendo l'assemblea degli azionisti convocata per deliberare sullo spin-off. La scissione ha detto l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne «permetterà all'azienda di iniziare un nuovo capitolo della sua storia».

«In Fiat non abbiamo paura del futuro e vogliamo costruirlo», ha aggiunto John Elkann. Le sue parole sono state sottolineate da un applauso. Il presidente Elkann ha ricordato che

«negli ultimi 10 anni» del suo lavoro nel gruppo, «iniziati in modo estremamente difficile», ci sono anche stati «momenti bui». «Molte cose sono cambiate - ha aggiunto - non perchè sono cambiati i problemi ma il modo di affrontarli. Non si può più vivere nel mondo delle favole, ma nella realtà, bisogna risolvere i problemi. In Fiat non abbiamo paura del futuro: quello che ci interessa è costruirlo».

Elkann ha ricordato come dallo spin off nascano una Fiat «che con l'accordo con la Chrysler si è molto rafforzata» e una Fiat «meno conosciuta che però nei settori in cui opera è una delle società più grandi con 60 mila dipendenti, 70 stabilimenti, un fatturato di 30 miliardi».

## LA STAMPA

### **A Bruxelles contiamo sempre meno**

di MARCO ZATTERIN

Quando è cominciata a circolare la voce che nella spartizione delle sedi diplomatiche dell'Unione europea in giro per il mondo i tedeschi avrebbero avuto la Cina, gli spagnoli sarebbe andati in Argentina e agli italiani sarebbe toccata l'Albania, i commenti nei corridoi bruxellesi si colorati di sarcasmo. C'è chi ha tirato fuori la guerra lampo del 1940, le sparate di Mussolini che la definiva «Boemia dei Balcani» e invocava «Tirana ad ogni costo». Poi, quando è venuta fuori la lista delle scelte fatte dalla baronessa Ashton, l'ironia è finita. Insieme con l'ex «colonia imperiale» ci veniva assegnata la responsabilità della sede di Kampala, Uganda. A qual punto c'era veramente poco da ridere.

La paginetta con i nomi dei diplomatici e degli alti funzionari scelti per rappresentare l'Unione dalla Signora della politica estera europea è un nuovo colpo alle ambizioni dell'Italia e al suo ruolo sullo scacchiere continentale. Berlino ottiene quello che voleva, si schiera sulla porta dell'Oriente che conta. La Spagna incassa cinque poltrone, la più pesante è a Buenos Aires e poi ci sono il vice di Pechino, l'Angola, la Guinea-Bissau e la Namibia. Gli olandesi vanno in Sudafrica, prendendo anche il Libano. Restano da assegnare tre piazze calde, Brasile, Iraq e il numero due a Washington, dove il capo è l'ex braccio destro del presidente della Commissione Barroso, nominato dal portoghese in gran fretta prima che si insediasse la Ashton.

«Sono gli uomini migliori al posto giusto», ha assicurato la laburista priva di una esperienza diretta rivendicabile e incapace di esprimersi in francese senza sembrare la settima dei Monty Python. Per l'Italia non è un onore. Ettore Sequi, che a Tirana c'è già stato è un diplomatico stimato, già rappresentate Ue a Baghdad, dove risulta aver fatto bene. Roberto Ridolfi, che andrà a Kampala, lavora alla Commissione, già capo delegazione alle Fiji, ora all'ufficio cooperazione nell'esecutivo di Bruxelles. Ambedue potevano arrivare più in alto. E' mancata loro la spinta della macchina negoziale tricolore. Siamo alla prima tornata di nomine. La seconda prevede anche le quattro poltrone apicali del Servizio estero - dal segretariato al bilancio -, che le indiscrezioni vogliono intascate in ordine di importanza da Francia, Germania Irlanda e Polonia. Niente Italia, per ora, anche se ci ha provato. Così diventa lunga la lista delle eurosconfitte, le ultime sono il pidiellino Mauro Mauro mandato al massacro per conquistare un parlamento già spartito, e l'ex premier D'Alema caduto sotto ogni sorta di fuoco (anche amico) mentre tentava di strappare la poltrona alla Ashton. Lunga come la tradizione bipartisan che ci ha visto snobbare le cose di Bruxelles.

Si ricorda il Malfatti che lasciò la presidenza della Commissione per tornare in parlamento negli Anni settanta, tentazione - quella dell'addio prematuro alla Commissione - a cui non ha resistito neanche il ministro degli esteri Frattini. Siamo passati dalla presidenza Prodi alla cacciata di Rocco Buttiglione per presunta omofobia tiene alta la bandiera, solitario, il vicepresidente dell'esecutivo Ue Antonio Tajani. Per il resto è sempre stato il sistema che

ha scelto male e non ce l'ha fatta ad imporsi. Si racconta che alla Farnesina in molti non abbiano puntato sui posti al Servizio esterno perché non si fidano del progetto e «perché c'è il timore di rimanere fuori dal giro».

Gli euroscettici inglesi formano i loro uomini europei promettendo di «poter influenzare 500 milioni di cittadini». Da noi, invece, si fanno battaglie di facciata sulle poltrone e sulla lingua, senza vera convinzione e senza difendere una cultura che vanta pochi pari. Non si fa squadra, non si costruisce. E allora anche piazzarsi bene nel team della Ashton, nonostante i curriculum e i blasoni, può diventare una missione impossibile.

LA STAMPA

### **SCONTRO SUI SIMBOLI RELIGIOSI- INTERVIENE IL PRESIDENTE DELLA CAMERA Fini: "Vietare il burqa è un dovere"**

ROMA - Il divieto di burqa imposto da Sarkò è sacrosanto, anzi doveroso. Il presidente della Camera Fini presenta un libro sulla nuova cittadinanza e promuove la via francese, che ha dato il via libera definitivo alla legge per mettere al bando il velo integrale islamico su tutto il territorio nazionale, incluse strade e piazze, nonostante il parere negativo del consiglio di Stato e il disagio espresso dalle comunità musulmane. Chi viola la legge incorrerà in una multa di 150 euro e/o in un corso di educazione civica. Sanzioni che entreranno in vigore solo dopo 6 mesi dalla promulgazione. Chi obbliga una donna a coprirsi integralmente rischia invece un anno di carcere e una multa da 30.000 euro. Pene raddoppiate se la donna è minore. Quella francese è prima comunità musulmana d'Europa (tra i 5 e i 6 milioni di persone, ma solo 2.000 donne indossano il burqa o il niqab).

«Quel che ha deciso il parlamento francese credo sia non solo giusto ma opportuno e doveroso in ragione di un valore che è quello della nostra carta Costituzionale relativo alla dignità della donna che non può essere sottoposta a violenze o comportamenti indotti da gerarchie diverse da quelle della legge», dice Fini, favorevole alla decisione del governo di legiferare sul velo islamico.

Una decisione annunciata in mattinata da Gasparri, che ha ricevuto piogge di critiche da parte dell'opposizione. Il presidente dei senatori del Pdl ha ricordato che «in Italia è in vigore una legge che vieta di andare in giro mascherati per garantire l'ordine pubblico. Nessuno scandalo, quindi, se anche nel nostro Paese si procede in tempi rapidi all'approvazione di una norma come quella approvata in via definitiva dal Senato francese che vieta l'uso del velo integrale in luoghi pubblici. Il nostro obiettivo- ha proseguito Gasparri- è quello di garantire la sicurezza dei cittadini, difendendoci anche con strumenti normativi dagli attacchi mai sopiti dei fondamentalisti. La riconoscibilità di ciascuno deve essere il primo di questi strumenti. D'altra parte indossare il velo integrale è solo una scelta personale o un'imposizione che nulla ha a che vedere con la libertà di fede. Una legge come quella francese può anzi favorire l'integrazione e incoraggiare una convivenza pacifica e civile». Sulle stesse posizioni anche il governatore del Piemonte. Secondo Cota, infatti, «il problema del burqa è di mancata eguaglianza, perchè tutti gli altri cittadini non possono andare in giro mascherati perchè c'è un divieto, ma questo in alcuni casi non lo si applica. Quindi è un problema di uguaglianza e non di discriminazione».

Il Pd non ci sta, e affida la sua replica alla senatrice Franco: «Gasparri svela il vero intento di una eventuale legge che vieti il burqa: non la libertà delle donne, ma la sicurezza, la difesa "dagli attacchi mai sopiti dei fondamentalisti". Ma Gasparri prende anche una cantonata. La legge approvata dal Senato francese, infatti, non menziona esplicitamente il burqa o il niqab, ma parla di "dissimulazione del volto nei luoghi pubblici", qualcosa di simile cioè alla nostra legge sulla sicurezza del 1975 che vieta di circolare in pubblico col volto coperto da indumenti o altro che impediscono l'identificabilità».

LA STAMPA

**Lehman, crisi da non sprecare**  
di FRANCESCO GUERRERA

Un venerdì pomeriggio di due anni fa, John Thain, l'amministratore delegato della Merrill Lynch era nel suo ufficio che sbrigava le ultime pratiche prima del weekend quando squillò il telefono. In linea c'era un funzionario del governo statunitense con un messaggio conciso ma chiaro: «Si faccia trovare al quartier generale della Federal Reserve di New York tra un'ora». Thain è un veterano di Goldman Sachs, è stato persino capo della Borsa di New York e non è facilmente impressionabile. Ma quel giorno, capì subito la gravità della situazione: i signori della finanza si dovevano riunire d'urgenza nella sede della Banca Centrale perché la Lehman Brothers, una delle più grandi banche d'affari del mondo, era in fin di vita.

«Di telefonate del genere ne ho ricevute pochissime nel corso dei miei trent'anni a Wall Street - mi raccontò dopo -. E non hanno mai portato buone notizie». Thain aveva ragione. Nel breve spazio di un weekend d'autunno, il settore finanziario e l'economia mondiale furono colpiti da un terremoto da cui devono ancora riprendersi. I miliardi di fondi spesi dai governi per stimolare la crescita, i nuovi limiti sul capitale delle banche stabiliti questa settimana a Basilea, e, soprattutto, l'odio viscerale della gente comune per i nababbi della finanza, sono tutti figli di quei due giorni che cambiarono il mondo.

Quando Thain e gli altri titani di Wall Street uscirono dal palazzo-bunker della Fed quella domenica sera, la Lehman era morta, uccisa da perdite esorbitanti sul mercato immobiliare e consegnata alla storia come la più grande bancarotta di sempre. Aig – il gigante delle assicurazioni – dovette essere salvato dai contribuenti americani con 180 miliardi di dollari. E perfino Goldman, Morgan Stanley e Citigroup furono costrette a prendere soldi dal governo Usa per rimanere a galla. (Anche Merrill scomparsa, comprata dalla Bank of America, che licenziò Thain dopo pochi mesi).

Ma il tonfo di Lehman echeggiò ben oltre i grattacieli di New York. Lo choc nei mercati provocò un blocco quasi totale del commercio internazionale, con investitori ed aziende paralizzati dalla paura di perdere soldi. Mi ricordo bene il panico nella voce di un vecchio amico che mi chiamò da Hong Kong, uno dei porti-chiave per il transito di merci tra continenti, il lunedì dopo il weekend di Lehman. Disse semplicemente: «Le navi-container sono ferme. Non capisco. Sono... ferme».

A ventiquattro mesi di distanza, le navi sono salpate e i mercati hanno superato le paure del dopo-Lehman. Parlamenti e banche centrali stanno cambiando le regole del gioco per impedire alle banche di trasformare ancora una volta l'economia mondiale in una roulette russa i cui proiettili vanno a colpire i posti di lavoro e il tenore di vita degli innocenti. E Wall Street e la City di Londra stanno svecchiando le loro classi dirigenti, nella speranza che una nuova generazione introduca valori e comportamenti meno venali e più morali di quella precedente.

La crisi come atto catartico – un male doloroso ma necessario per purificare un settore finanziario vittima dei suoi successi ed eccessi. E' un'idea allettante, come i discorsi melliflui di politici e banchieri che ci dicono che ora va tutto bene, che le esplosioni del 2007-2009 non accadranno mai più grazie al nuovo sistema finanziario che stanno progettando.

La realtà, purtroppo, è più complessa. L'attivismo politico del dopo-crisi ha fatto del bene, su questo non c'è dubbio. Costringere le banche a mettere fine ad operazioni rischiose e fini a se stesse – come la compra-vendita di titoli con i propri soldi che è stata messa fuori legge negli Usa – e mantenere alti livelli di capitale - come da accordo di Basilea - sono senz'altro sviluppi positivi. Il problema è che gran parte delle riforme introdotte sia nel vecchio che nel nuovo continente curano i sintomi, non le cause, del male.

Quando gli Stati Uniti si trovarono in una situazione simile negli Anni 1930, il governo prese misure drastiche, passando la famosa legge «Glass-Steagall» che separò le banche d'affari dalle casse di risparmio. L'erezione di quel muro tra investitori e risparmiatori fece sì che Wall Street non avesse accesso ai soldi di Main Street e non fosse quindi in grado di utilizzarli (e sperperarli) in attività ad alto rischio.

Nel mezzo secolo seguente – fin quando le banche convinsero il Congresso ad abolire la «Glass-Steagall» - la speculazione e il desiderio di fare soldi rimasero le raisons d'être dei professionisti del mercato, ma senza mettere a repentaglio il benessere dell'americano medio. La recente ondata di nuove regole non comporterà nessun cambiamento fondamentale né nella struttura delle istituzioni finanziarie né nei comportamenti dei loro capi e questo è molto preoccupante. Il ripristino di una separazione netta alla «Glass-Steagall» è forse impossibile vista la complessità delle banche moderne. Ma governi e regolatori avrebbero potuto fare di più. Molto di più.

Un paio di esempi. Se, come sembra, una delle cause della crisi è stato il fatto che il pagamento annuale dei bonus ha creato una mentalità a breve termine tra i banchieri, si sarebbe potuto obbligare le aziende a pagare gli alti dirigenti in azioni che possono essere vendute solo quando vanno in pensione. E perché non decidere che le banche non possono prestare i depositi dei piccoli risparmiatori a hedge funds e altri operatori di mercato? La verità è che, nonostante l'antipatia dei cittadini per la classe finanziaria, le banche sono riuscite a persuadere i politici che misure più radicali le avrebbero danneggiate e messo a rischio la ripresa economica. E visto che i governanti sono anch'essi vittime di una mentalità a breve-termine (la prossima elezione, la prossima intervista ecc, ecc), le lamentele dei banchieri hanno trovato terreno fertile. Vikram Pandit, che, come capo della Citigroup, è un esperto in materia di disastri, mi ha detto di recente: «A crisis is a terrible thing to waste» – Sprecare una crisi è terribile. Lui parlava di altro, ma quella frase dovrebbe essere inscritta su tutti gli edifici governativi di New York, Washington, Basilea e Bruxelles.

\*Caporedattore finanziario del Financial Times a New York.

LA STAMPA

### **Patto fragile per una tregua fragilissima**

di MARCELLO SORGI

La passeggiata nel Transatlantico di Niccolò Ghedini e Giulia Bongiorno, i due “dottor Sottile” di Berlusconi e Fini, non ha, per il momento, avuto alcun effetto pratico se non quello di dare platealmente la sensazione di un inizio di disgelo tra i due fronti in guerra da mesi. Se hanno avuto incarico dai loro leader di incontrarsi, e se tocca a loro anche stavolta trovare un punto d'intesa, Ghedini e Bongiorno, come hanno fatto tante volte, lo troveranno.

Il terreno del possibile incontro è stato individuato nel lodo Alfano costituzionalizzato, cioè nell'elevazione di rango della norma che la Corte costituzionale bocciò meno di un anno fa motivando la sua sentenza con il fatto che una legge normale non poteva modificare di fatto la Costituzione, reintroducendo l'immunità che era stata cancellata dopo Tangentopoli con la riforma dell'articolo 68.

Maturata mentre ancora continua il mercato delle acquisizioni (dopo lo sgonfiamento della “legione straniera” di Berlusconi, ieri si parlava di altri due del Pdl in marcia verso Futuro e libertà) il pre-accordo raggiunto dagli avvocati-deputati sulla materia del contendere può essere letto come un'effettivo scambio di disponibilità, ma anche come un modo di allungare i tempi, visto che i cambiamenti della Costituzione richiedono la procedura aggravata dell'articolo 138, che prevede una doppia votazione delle Camere sul medesimo testo a intervalli non inferiori a tre mesi.

Bene che vada, il nuovo salva processi per il premier non vedrebbe la luce prima della prossima primavera. E nel frattempo, va da sé, Fini metterebbe alla prova la capacità di Berlusconi di convivere con un alleato come Futuro e libertà che vuole riprendersi piena libertà di parola. Il Presidente del Consiglio d'altra parte, se davvero vuole ottenere il salvacondotto, dovrebbe adattarsi. L'apertura di Fini sul lodo infatti vuol dimostrare che il Presidente della Camera, diversamente da quel che pensa e dice il premier, non ha alcuna intenzione di farlo fuori per via giudiziaria.

Sempre che il fragile accordo possa reggere ai temporali quotidiani che investono la difficile convivenza dei due leader separati in casa, occorrerà vedere come la prenderà la Corte costituzionale, che il 14 dicembre dovrebbe pronunciarsi sul legittimo impedimento, la legge-tampone attualmente in vigore in attesa di quella definitiva. Se per quella data le Camere avessero già concluso la prima sessione di votazioni sul lodo Alfano costituzionalizzato, la Consulta, verosimilmente, potrebbe anche decidere di aspettare, rinviando l'udienza.

LA STAMPA

### **Sposati, ma divisi (nei soldi)**

di ELENA LISA

TORINO - Quando alla vigilia delle nozze, il migliore amico di Harry lo chiama per un parere su un tavolo da salotto a cui tiene molto, e di cui la futura sposina, lapidaria, ha già segnato il destino: «Quell'orrore non entrerà mai a casa nostra», lui, Harry, ancora scottato dalla sua separazione, spiega: «È andata così con Hellen: abbiamo cominciato scegliendo una libreria e concluso azzannandoci per ogni singolo libro». E poi, sempre Harry agli amici lascia un consiglio che assomiglia a un anatema: «Stabilite, oggi, chi è il proprietario di ogni oggetto perché un giorno vi ritroverete a litigare anche per quello stupido, inutile, orrendo tavolino da caffè».

Ora, al di là della delusione che si può provare per il giudizio del migliore amico sul nostro pezzo d'arredamento preferito, sono racchiuse qui, in una delle scene più divertenti del film «Harry ti presento Sally», tutte le paure, i dubbi, le perplessità di chi, oggi, decide di sposarsi e intanto si vede in prospettiva, in tribunale, accanto a un avvocato, durante la sua separazione. Un pensiero che appartiene ai pessimisti, certo, che, dati Istat alla mano, in Italia sono diventati i più: il regime patrimoniale maggiormente scelto dagli sposi è la separazione dei beni. Nel 2008% l'ha preferito il 62,7% delle coppie contro il 56% nel 2004.

Un incremento che ha origini lontane, diventato ragguardevole nell'ultimo quinquennio e che ha portato Giacomo Oberto, magistrato del tribunale di Torino e studioso di diritto di famiglia, a scrivere un libro dal titolo «La comunione legale tra i coniugi» (Giuffrè editore): «La divisione patrimoniale la scelgono soprattutto le coppie che vivono al Nord - spiega Oberto - in Piemonte e in Valle d'Aosta le punte superano il 70%. Al Sud, il fenomeno, è più recente». Causa dell'aumento è l'idea, sempre più rara, del matrimonio inteso come vincolo non solo d'amore, ma anche di solidarietà verso il coniuge più debole. Ma c'è anche il timore di un gran numero di figli di genitori separati che già hanno conosciuto la portata degli scontri in famiglia per la spartizione di tavolini e tazzine da caffè vari. «Per questo - continua il magistrato - è giunto il momento, anche nel nostro Paese, di pensare ai patti prematrimoniali». Non consentiti in Italia, che inevitabilmente fanno venire in mente gli accordi delle star hollywoodiane (ciniche divisioni che prevedono una spartizione al dollaro) ma che regalano certezze. Che, stando agli esperti, non sono garantite, invece, dal nostro ordinamento. Spiega Gian Ettore Gassani, presidente dell'associazione avvocati matrimonialisti: «Sapere subito cosa ci spetta e cosa no, è meno feroce di una separazione netta che oltretutto non risolve il problema delle faide in tribunale».

Oggi, davanti al giudice, le partite non si giocano più sull'assegnazione della casa, della macchina o del cane, ma sul «rincarare» o sulla «diminuzione» della cifra dell'assegno di mantenimento che il coniuge, economicamente più forte non può esimersi dall'elargire a prescindere dal regime di separazione. «Stabilito che l'accordo prematrimoniale debba essere equo e difendere il più debole - continua Gassani - è molto più sano pensare a un patto tra le parti, piuttosto che la possibilità, prevista dal nostro codice, di trasformare, lungo la sua durata, un matrimonio partito in comunione di beni in uno regime di divisione». Non è raro, del resto, che quando uno dei due coniugi esprima all'altro il desiderio di tramutarlo, questo corra subito a chiedere il divorzio.

.....

IL CORRIERE DELLA SERA

**Rom, Berlusconi sta con Sarkozy**

**«Italia e Francia scuotano l'Ue»**

MILANO - «Sto con Sarkozy, il commissario Reding non doveva parlare». Silvio Berlusconi appoggia la posizione francese nella polemica tra Parigi e Ue sulle espulsioni dei Rom. Uno scontro durissimo, quello tra l'Eliseo e Bruxelles, tanto che Nicolas Sarkozy - dopo l'annuncio di una procedura d'infrazione nei confronti della Francia - avrebbe risposto a muso duro al commissario alla giustizia Viviane Reding: se proprio ci tiene, le avrebbe detto il presidente francese, i rom potrebbero essere ospitati dal suo Paese di origine, il Lussemburgo. A fare infuriare Sarkozy è stato il parallelo suggerito dalla Reding tra le espulsioni dei Rom e le deportazioni nella Seconda guerra mondiale. Frasi che lo stesso commissario ha poi cercato di smussare: «Mi rammarico per le interpretazioni che spostano l'attenzione da un problema che bisogna invece risolvere ora. Non ho avuto in alcun caso stabilire un paragone tra la seconda guerra mondiale e le azioni di oggi del governo francese». Una precisazione che l'Eliseo ha accolto con un laconico comunicato: «La presidenza della Repubblica prende atto delle scuse della signora Viviane Reding, vice-presidente della Commissione europea, commissario alla Giustizia e ai diritti Umani, per le sue parole oltraggiose all'indirizzo della Francia».

USA E GERMANIA - La polemica, però, ha riportato la questione rom al centro dell'attenzione. Tanto che sono scesi in campo anche gli Stati Uniti: secondo l'agenzia France Presse, che cita fonti anonime del Dipartimento di Stato, Washington ha invitato il governo francese e quello di altri paesi a «rispettare i diritti dei rom». Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, si è dichiarato d'accordo con la commissaria Reding sulla sostanza, anche se ha specificato di non approvare i toni usati.

IL PREMIER - Poco prima, era arrivata anche la presa di posizione del premier italiano. «La signora Reding avrebbe fatto meglio a trattare la questione in privato con i dirigenti francesi - dichiara Silvio Berlusconi in un'intervista a "Le Figaro" - prima di esprimersi pubblicamente come ha fatto. Il problema dei rom non è specificamente francese. Riguarda tutti i Paesi dell'Europa». Secondo il presidente del Consiglio, «bisogna inserire questo tema all'ordine del giorno del Consiglio dei capi di Stato e di governo europei in modo da parlarne tutti insieme per trovare una posizione comune». «Speriamo che la convergenza italo-francese - afferma Berlusconi - aiuti a scuotere l'Europa e ad affrontare il problema».

IMMIGRAZIONE CLANDESTINA - «La questione dei rom - dice ancora Berlusconi - non è la sola che deve affrontare l'Europa: c'è anche l'immigrazione clandestina, l'Italia è particolarmente esposta per il fatto di avere le coste molto estese». Secondo il premier «l'Europa non ha ancora compreso completamente che non si tratta di un problema unicamente francese o italiano, o greco o spagnolo. E il presidente Sarkozy ne è pienamente cosciente».

SICUREZZA - Berlusconi descrive inoltre le sue relazioni personali con il presidente francese come «eccellenti». «Condividiamo - dice - la stessa idea dell'Europa, quella di un'Europa vicina alla gente, di un'Europa dell'azione». Insieme a Sarkozy, continua il premier, «consideriamo come priorità per l'Europa la sicurezza sia interna allo spazio europeo che esterna». «Penso - aggiunge - alla sicurezza energetica, che passa per il rilancio della nostra energia nucleare alla quale la Francia è associata».

FINE MANDATO - Sempre nell'intervista al quotidiano francese, Berlusconi afferma di essere sicuro di portare a termine il mandato del governo nel 2013.

IL CORRIERE DELLA SERA

### **Confindustria: «La ripresa rallenta e c'è un'evasione sbalorditiva»**

In tre anni ci sono 480mila occupati in meno. «Nuovi dubbi sugli sviluppi nell'immediato futuro». La ripresa economica rallenta, c'è "un'evasione fiscale sbalorditiva" e iniziano a soffiare "venti contrari". In più, in tre anni, ci sono 480mila occupati in meno. Lo sostiene il centro studi di Confindustria (Csc) nel rapporto d'autunno sugli scenari economici: «L'estate - spiega il Csc - ha accumulato nuovi dubbi sugli sviluppi nell'immediato futuro. La messe di statistiche congiunturali è stata più scarna di notizie positive e fa presagire un rallentamento. È legittimo il timore che la frenata sia determinata dal prevalere di venti contrari che impediscono il consolidamento e l'autostenibilità della fase espansiva». Tuttavia, il centro studi «ritiene tuttora più probabile uno scenario ispirato a un prudente ottimismo, dove i rischi al ribasso sono bilanciati da possibili sorprese positive, le forze negative non sono destinate a prevalere e la frenata resta confinata a un paio di trimestri, essendo il frutto del naturale succedersi di strappi in avanti e momenti di riposo».

DISOCCUPAZIONE - Il Centro studi Confindustria stima che il 2010 si chiuderà con 480mila persone occupate in meno rispetto a inizio 2008, al netto degli effetti statistici derivanti dalla regolarizzazione degli immigrati. E in questa cifra 30 mila posti sono a rischio solo negli ultimi sei mesi dell'anno. La disoccupazione inoltre resterà alta anche nel 2011: il tasso salirà terminando il prossimo anno al 9,3%. «La creazione di posti di lavoro - si legge nel rapporto "Le Sfide della politica economica per rafforzare la crescita italiana" - si rafforzerà progressivamente nel 2011, ma anche allora la variazione netta dell'occupazione sarà negativa a causa degli esuberanti rimandati grazie al ricorso alla cig durante la crisi. A frenare la risalita dell'occupazione contribuiranno inoltre frizioni nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro». Sull'andamento del tasso di disoccupazione incideranno inoltre secondo Confindustria «le decisioni di partecipazione al mercato del lavoro della popolazione in età lavorativa. Dopo a flessione del 2009 dovuta agli effetti di scoraggiamento (-0,5%), la forza lavoro è risultata in crescita nella prima metà del 2010 (+0,3% rispetto alla seconda parte del 2009). Assumendo che continui ad aumentare nei prossimi trimestri tanto da determinare un +0,5% e un +0,3% in media d'anno nel 2010 e nel 2011, il tasso di disoccupazione raggiungerà l'8,7% a fine 2010 (8,6%) in media d'anno e il 9,3% a fine 2011 (9,1% in media d'anno)».

EVASIONE FISCALE "SBALORDITIVA»: OLTRE 125 MILIARDI - L'evasione fiscale è ormai a livelli "sbalorditivi" e vale molto più di 125 miliardi di euro. «L'ammontare delle risorse sottratte ogni anno alle casse dello Stato - afferma il centro studi di Confindustria nel rapporto d'autunno sugli scenari economici - ha raggiunto cifre sbalorditive: 125 miliardi secondo i calcoli del Csc elaborati a giugno, che alla luce dei nuovi dati sul sommerso diffusi nel frattempo dall'Istat appaiono nettamente sottostimati».

PIL - Secondo Confindustria bisognerà aspettare il 2013 per vedere l'economia italiana tornare a correre come nel 2007, prima della crisi. Nel rapporto si dice che, «tenendo conto delle statistiche estive meno brillanti dell'atteso anche per l'economia italiana, e di

un tasso di cambio più sfavorevole, le previsioni di crescita vengono ritoccate all'ingiù nel 2011, quando la frenata globale si farà sentire in Eurolandia e in Italia». Alla fine del biennio 2010-11, quindi, «sarà del 3,7% il minor prodotto da recuperare e di questo passo i valori medi del 2007 non si raggiungeranno prima del 2013».

.....

LA REPUBBLICA

### **Londra accusa Benedetto XVI di non aver rimosso gli "orchi"**

La rabbia delle vittime: i preti condannati ancora al loro posto. Alcuni dei sacerdoti condannati ricevono ancora ospitalità e assistenza dal clero. Molti biglietti per le messe che dirà durante il viaggio sono andati invenduti  
dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA - Un nuovo scandalo accoglie il papa al suo arrivo in Gran Bretagna. Un documentario di Channel Four, uno dei canali privati televisivi nazionali, anticipato ieri dal quotidiano Guardian in prima pagina, accusa il Vaticano e la chiesa cattolica inglese di non avere mantenuto le promesse di fare pulizia tra i preti colpevoli di pedofilia in Inghilterra e in Galles. L'inchiesta della tivù esamina gli effetti del rapporto Nolan, un'indagine sugli abusi commessi da religiosi cattolici nel Regno Unito pubblicata nel 2001. In quel documento, i vertici cattolici inglesi si impegnavano a privare del sacerdozio i preti condannati per abusi sessuali, ma Channel Four ha scoperto che invece più di metà di essi continuano a fare parte del clero. Alcuni ricevono perfino ospitalità e assistenza finanziaria dalla chiesa. Messe di fronte all'evidenza, le autorità della chiesa cattolica d'Inghilterra affermano che in alcuni dei casi contestati il procedimento punitivo è stato avviato, ma spetta al Vaticano emettere la decisione di estrometterli dal sacerdozio: e tale decisione non è ancora arrivata.

Come se non bastassero l'indifferenza della popolazione (solo il 14 per cento dei britannici guardano con favore alla sua visita), i biglietti invenduti per le messe che dirà durante il viaggio, le critiche dei media (un editoriale del Guardian riconosce che è dubbio se sia lecito stendere il tappeto rosso per il papa, ma poi osserva che "tutti i tipi di tiranni sono stati accolti a Londra" e dunque lo si può fare anche per "il più grande autocrate della terra"), la visita di Benedetto XVI incontra così un nuovo ostacolo già in partenza: ancora prima degli incontri "segreti" in programma tra il pontefice e un selezionato gruppo di vittime dei preti pedofili, ancora prima della possibile iniziativa di associazioni laiche di incriminarlo per complicità nella vicenda degli abusi sessuali e delle coperture per insabbiarli, come chiede un celebre avvocato e difensore dei diritti civili, Geoffrey Robertson, nel libro "The case against the pope" (Il caso contro il papa), che la Penguin, maggiore casa editrice britannica, ha pubblicato proprio in coincidenza del suo arrivo, anche questo è un apparente segno di ostilità al pontefice.

L'inchiesta di Channel Four rivela che 14 dei 22 preti inglesi condannati a un anno o più di prigione per pedofilia sono tuttora parte del clero cattolico d'Inghilterra e Galles; 10 di loro compaiono nell'elenco ufficiale dei sacerdoti cattolici del Regno Unito. Soltanto 8 dei 22 sono stati esclusi dal sacerdozio. Uno dei preti pedofili ancora in attività smascherato dal documentario è padre John Coughlan, arrestato e incarcerato nel 2005. Sebbene non conduca più la messa, padre Coughlan è ancora un prete e vive in una casa di proprietà della chiesa, presso la diocesi di Westminster amministrata dall'arcivescovo Vincent Nichols, la più alta autorità cattolica in Gran Bretagna. Richiesto di spiegare la sua permanenza nella chiesa a dispetto delle norme stabilite quasi dieci anni fa dalla commissione Nolan, padre Coughlan dichiara di essere "in un limbo" e afferma che altri preti sono nella sua stessa situazione. Nel difendersi dall'accusa di avere violato gli impegni presi, un portavoce della chiesa cattolica d'Inghilterra dà l'impressione di volersi

"lavare le mani" da ogni responsabilità: "Un vescovo deve rivolgersi a Roma per ricevere l'autorizzazione a laicizzare un prete e né la durata, né il risultato di questa richiesta sono sotto il controllo del vescovo". La responsabilità, lascia capire, è dunque di Roma. E intanto le associazioni delle vittime della pedofilia affermano che gli incontri con il papa hanno solo l'obiettivo di "manipolare" le vittime e spingerle a esprimere sostegno al pontefice.

LA REPUBBLICA

## **Bruxelles e la paura del contagio**

### **"Fermiamo l'asse Francia-Italia"**

La Commissione sa che se darà via libera a Parigi sulle espulsioni collettive di Rom, il governo di Berlusconi e Bossi adotterà misure ancora più drastiche. E avverte: troppe spinte xenofobe

dal nostro inviato ANDREA BONANNI

BRUXELLES - "Mai e in nessun modo la Francia ha voluto colpire una minoranza specifica. La nostra è una operazione di ordine pubblico diretta contro cittadini, anche francesi, che occupano abusivamente terreni pubblici o privati". E' martedì 31 agosto. Al dodicesimo piano del Palazzo Berlaymont di Bruxelles, Eric Besson, ministro per l'immigrazione, l'integrazione e l'identità nazionale è impegnato a dare rassicurazioni alla Commissione europea. Al suo fianco, siede Pierre Lellouche, segretario di Stato per gli affari europei. Di fronte a loro siedono la commissaria svedese agli affari interni Cecilia Malmstrom e la vicepresidente della Commissione, la lussemburghese Viviane Reding, responsabile per la Giustizia. L'Europa è preoccupata: l'ondata di espulsioni, che parte dalla Francia, può "contagiare" anche altri Paesi. Primo fra tutti proprio l'Italia che già nei mesi scorsi era stata richiamata da Bruxelles per le misure discriminatorie contro i Rom. Un asse, quello Roma-Parigi, che la Commissione vuole bloccare prima che sia troppo tardi.

Il ministro francese per l'immigrazione non fa una piega. L'operazione di rimpatrio dei Rom in corso dall'inizio dell'estate, spiega, è assolutamente regolare e conforme sia alle leggi francesi sia alle normative comunitarie. E' stata proprio la Reding a convocare a Bruxelles gli esponenti del governo francese dopo l'ondata di proteste per le espulsioni dei Rom. All'inizio la reazione di Parigi era stata sprezzante: sono affari interni della Repubblica, il governo agisce in conformità con le leggi francesi e tanto deve bastare, anche a Bruxelles. Ma poi, quando anche la Chiesa si è unita all'indignazione delle organizzazioni umanitarie, il presidente Sarkozy ha deciso di adottare una linea più conciliante e ha mandato i suoi ministri a Bruxelles.

La Malmstrom e la Reding ascoltano le rassicurazioni di Besson e le prendono per buone. "Ricordatevi - li avverte la vicepresidente - che la direttiva del 2004 sulla libera circolazione dei cittadini comunitari prevede esplicitamente che qualsiasi misura di espulsione debba essere individuale e avere specifiche motivazioni inerenti alla pericolosità sociale delle singole persone espulse. Le espulsioni collettive non sono contemplate in nessun caso". Ma i toni dell'incontro sono improntati alla cordialità e alla comprensione. In fondo tutti e quattro gli esponenti politici presenti nella sala fanno parte dello schieramento conservatore che si riconosce nel PPE. E poi la Francia, si sa, è un Paese importante, da trattare con i guanti.

Meglio evitare lo scontro, se possibile. Tanto più che Lellouche e Besson assicurano la Commissione che l'operazione di rimpatrio avviene con il più completo e incondizionato consenso della Romania, verso cui vengono rispediti i nomadi. La riunione si conclude con un comunicato conciliante.

Ma la tregua è di breve durata. Le prime crepe arrivano quando si scopre che la Romania ha dato il suo assenso, sì, ma solo perché minacciata di un veto francese contro la sua adesione al Trattato di Schengen. Poi addosso alla Reding arrivano le bordate degli eurodeputati verdi e socialisti al Parlamento europeo. Nel dibattito che porta all'approvazione di una dura condanna contro la Francia, la commissaria è accusata di essere troppo tollerante nei confronti di Parigi.

Ma la goccia che fa traboccare il vaso è la pubblicazione della direttiva del ministero degli interni francese che invita i prefetti ad agire specificamente contro i Rom. Non solo il testo pubblicato smentisce in pieno le assicurazioni che erano state date da Besson, ma la Reding scopre anche che la direttiva non era stata notificata a Bruxelles. La vicepresidente della Commissione va su tutte le furie, anche perché, nel frattempo, da Parigi non era arrivata nessuna prova che le espulsioni fossero individuali e non collettive, come lei stessa aveva raccomandato.

Sulla base di questi elementi, la Commissaria ha avviato una consultazione tra i capi di gabinetto dei suoi colleghi, ha interpellato Barroso, ed ha ottenuto da tutti il via libera per annunciare in conferenza stampa la prossima apertura di una procedura contro la Francia per applicazione "discriminatoria" delle direttive europee. Il carattere passionale della signora ha poi trasformato la contesa in una vera e propria guerra, grazie ai paragoni con le persecuzioni razziali e a frasi tipo "è una vergogna", o "la mia pazienza è arrivata oltre i limiti".

Ma dietro la decisione della Commissione di aprire la procedura a carico della Francia, come detto, non c'è solo la constatazione oggettiva di una violazione delle norme europee e l'irritazione per l'inganno di Parigi. La verità è che dietro la Francia di Sarkozy c'è l'Italia di Bossi e Berlusconi. E un po' in tutti i Paesi cresce la pressione populista che chiede azioni "esemplari" contro la minoranza Rom. Se lasciamo fare a Parigi, si sono detti in Commissione, l'Italia adotterà misure ancora più drastiche. E tutti i governi europei si vedranno messi sotto tiro con la richiesta di seguire l'esempio francese. Barroso, uomo solitamente prudente, sa di essere a guardia di una diga sottoposta ad una enorme pressione e si rende conto di non poter mollare neppure di un passo.

LA REPUBBLICA

**Il lavoro che non c'è**

**30 mesi per un posto**

Tanto è il tempo che in Italia rimane senza impiego chi è alla ricerca di una prima esperienza lavorativa. Il mercato del lavoro è ormai fermo e negli ultimi due anni la probabilità per un disoccupato di mettere piede in un ufficio è scesa di quasi dieci punti percentuali. Otto italiani su dieci pensano che nel prossimo anno le cose non miglioreranno.

di FEDERICO PACE

Prima il passaggio per entrare era molto stretto. Ora, si è quasi chiuso. Se prima era difficile trovare un impiego e provare a misurare se stessi con la realtà produttiva, oggi è quasi impossibile. Soprattutto per chi un lavoro, non per colpa sua, non ce l'ha mai avuto. Le offerte di lavoro sui giornali in un anno si sono più che dimezzate e sui siti internet ce ne sono sempre meno. Da qui alla fine dell'anno solo il 5 per cento delle imprese pensa di assumere. Così in molti temono che, nei prossimi mesi, le condizioni del mercato del lavoro rimarranno uguali a oggi o peggioreranno ancora. E la gran parte degli italiani considera proprio la disoccupazione come il più grave problema a cui mettere mano. In due anni, secondo l'elaborazione del Cnel nel rapporto sul Mercato del Lavoro, la probabilità per un disoccupato di mettere un piede in un ufficio, un laboratorio di ricerca o in una fabbrica, è scesa di quasi dieci punti percentuali. Nel 2007 la probabilità che una

persona, che nell'anno precedente era senza lavoro, trovasse un impiego era del 36,8 per cento. Nel 2009 questa probabilità è scesa al 28 per cento. Un balzo all'indietro di quasi dieci punti percentuali.

L'impossibilità della prima volta. In particolare, l'involuzione più preoccupante coinvolge quelli che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro. Per loro la possibilità di vedersi proposta una concreta chance di lavoro è ancora più bassa e arriva a malapena al 20 per cento. Quello che ha la più elevata probabilità di rimanere disoccupato è proprio chi è alla ricerca di un primo impiego. La percentuale nel loro caso è del quaranta per cento. Nel 2007 era intorno al 27 per cento. Oggi chi è in cerca di nuova occupazione ha invece poco più del 35 delle probabilità di rimanere nel "girone" dei disoccupati.

La lunga attesa. In media per un disoccupato alla prima esperienza oggi la durata della ricerca del primo impiego è superiore ai due anni e mezzo (30,3 mesi), quattro mesi in più di quanto non fosse necessario nel 2007 (26,3 mesi). I disoccupati che invece hanno nel loro curriculum una precedente esperienza lavorativa ci mettono la metà del tempo (14,9 mesi). In questi due anni, tra i disoccupati senza esperienza di lunghissima durata (oltre 24 mesi), sono aumentati in particolare gli uomini che hanno risentito delle minori opportunità dei settori a maggiore occupazione maschile (costruzioni e industria). Quanto alle donne senza esperienza, sono cresciute sia le disoccupate di lunga durata (oltre 12 mesi) sia la quota di breve durata (6 mesi).

Il crollo delle offerte web e stampa. D'altronde lo stallo è evidente. Su internet tra agosto 2008 e agosto 2010 il volume delle offerte di lavoro, pubblicate dai maggiori portali di ricerca del personale e i più importanti siti di recruiting aziendale, è diminuito del 20 per cento. Con un crollo quasi verticale delle offerte per le posizioni impiegatizie (vedi tabella). Lo stesso si può dire per le ricerche di personale pubblicate sulla carta stampata. L'Isfol ha misurato che in un anno le inserzioni per personale qualificato sono calate del 54,7 per cento.

Il contagocce e le assunzioni. Nei pochi mesi che ci separano da qui alla fine dell'anno, secondo l'indagine di Manpower sulle intenzioni occupazionali dei direttori del personale per il quarto trimestre del 2010, solo il 5 per cento delle imprese creeranno nuovi posti di lavoro. Quasi il triplo saranno invece quelli che ridurranno, ancora, il proprio organico (il 13 per cento). Più di otto su dieci restano a guardare in attesa che l'economia mostri segnali, se non di ripresa, almeno di convalescenza (vedi tabella).

Le sguardo preoccupato. Quanto a quello che verrà la gran parte pensa che le cose, nei prossimi dodici mesi, non miglioreranno. Nell'ultima indagine di Eurobarometro sulla percezione della crisi, quasi otto italiani su dieci (il 78 per cento) pensa che le cose, in termini di occupazione, rimarranno così come sono o peggioreranno ancora di più. Le attese degli italiani sono più cupe della media dei cittadini europei di otto punti percentuali. E lo stesso fenomeno si registra anche quando si parla della crisi a livello economico nel proprio paese (74 per cento contro il 71 per cento).

Se è vero che non c'è ottimismo per le prospettive generali, anche in riferimento al proprio "status" occupazionale domina una certa preoccupazione. Il 76 per cento ritiene che la condizione lavorativa nel prossimo anno rimarrà uguale o peggiore mentre solo il 18 per cento prospetta per sé un miglioramento (la stessa quota della media europea). Mentre nella media continentale il 34 per cento degli under 25 pensa che nei prossimi dodici mesi la propria condizione occupazionale sarà migliorata, in Italia lo pensa solo il 27 per cento. Su cosa intervenire. Quattro italiani su dieci è d'accordo con l'affermazione che sia necessario aumentare il deficit pubblico per creare posti di lavoro in un contesto di crisi internazionale finanziaria ed economica. Un altro 36 per cento è invece contrario e il 25 per cento non sa cosa pensarne. Non tutti sono d'accordo, insomma, sulle scelte da compiere. Però quasi tutti sono d'accordo che qualcosa si deve fare. Nella stessa indagine europea, il 49 per cento degli italiani ha affermato che la disoccupazione è il principale

problema che deve essere affrontato nel proprio paese. Un po' di più della media europea. Su questo, almeno, buona parte degli italiani concordano. Peccato che, per qualche celata ragione, non siano convinti dello stesso anche gli uomini politici italiani con incarichi di governo.

LA REPUBBLICA

### **Talk show, il decalogo non passa bufera sul "bavaglio" di Masi**

di LEANDRO PALESTINI

ROMA - Dopo una giornata di polemiche, il decalogo sui talk show Rai non è passato. Ieri, il consiglio d'amministrazione non ha avallato il "codice" che avrebbe dato al direttore generale Mauro Masi ampie possibilità di intervento sui programmi di approfondimento, con controllo delle "scalette" e degli ospiti. Su quest'idea il capo azienda è entrato in collisione con il presidente Paolo Garimerti: quest'ultimo, insieme ai consiglieri di opposizione, ha criticato l'impostazione del documento proposto dal dg, minacciando di non mettere ai voti la proposta di Masi, anche per vizi procedurali. Dopo un lungo dibattito, il cda ha approvato all'unanimità (mancava solo il consigliere De Laurentiis, area Udc) una delibera più generica sul pluralismo dell'informazione Rai. A detta di alcuni consiglieri, il "codice Masi" sarebbe stato svuotato e la delibera approvata riduce le possibilità di manovra del direttore generale: dovrà limitarsi a far applicare le norme vigenti in fatto di pluralismo, completezza e contraddittorio nei programmi. Così, verrebbe tutelata l'autonomia dei direttori di rete e dei conduttori dei programmi di approfondimento. "In verità non c'è stato mai un "codice Masi" e al direttore generale è stato dato mandato per applicare la normativa esistente: come il codice edito e la carta dei diritti", spiega il consigliere Antonio Verro, in quota Pdl.

Ma in consiglio la discussione è stata molto accesa. Il presidente Garimberti ha ribadito le critiche sulla gestione del Tg1 da parte di Augusto Minzolini, critiche peraltro già mosse in una lettera a Masi dopo l'editoriale del Tg1 che "avvertiva" il Quirinale del rischio di dar luogo a "ribaltoni" se in caso di crisi non si andasse subito a elezioni anticipate.

Bufera, ieri, dopo che Articolo 21 e Giuseppe Giulietti, esponente dell'Idv, avevano reso noto ampi stralci di un documento ribattezzato "circolare bavaglio", in cui Masi invita tra l'altro i direttori di rete e di testata a evitare che il pubblico degli studi tv si trasformi in parte attiva nei programmi. Il testo arriva a prospettare la sospensione d'ufficio dei programmi che non siano coerenti alle schede del format. Paolo Gentiloni, responsabile Comunicazione del Pd, parla di "Masi campione mondiale di doppiopesismo, che da una parte difende Minzolini e il suo diritto di trasformare il Tg1 in testata militante, dall'altra pretende per le altre testate e trasmissioni giornalistiche il controllo preventivo su tutti i contenuti editoriali". Si associa Flavia Perina, deputata Fli: "Una Rai in cui solo Minzolini può fare ciò che vuole e gli altri, di diritto o di rovescio, devono fare ciò che vuole Masi, non mi para garantisca gli obiettivi di completezza, di pluralismo e libertà giornalistica".

LA REPUBBLICA

### **I guardiani del talk show**

di CURZIO MALTESE

L'Ufficio Facce, geniale metafora di Beppe Viola ed Enzo Jannacci, dopo quarant'anni diventa realtà in Rai. Nel nuovo codice per i talk show firmato da Mauro Masi, quello del "nemmeno in Zimbabwe", è contemplato anche il controllo della direzione generale sulle espressioni del pubblico in studio.

Una smorfia, un mezzo sorriso di troppo e, oplà, la trasmissione viene chiusa per sempre. Figurarsi con gli applausi o i fischi. L'atteggiamento corretto del pubblico, secondo il codice

"da Masi", sarebbe l'imitazione delle sagome di cartone già usate dalla Triestina calcio per colmare i vuoti in tribuna. Muti, sordi, immobili.

Con l'avvento di Annozero, in programma da giovedì prossimo, era scontato che Masi battesse un colpo. Meno scontato era che il direttore generale lo battesse sulla propria testa. Il presunto regolamento sottoposto all'approvazione del cda Rai è più sciocco che vergognoso. In pratica, è la sfrontata e quasi puerile ricerca di un pretesto qualsiasi per chiudere i talk show, quello di Santoro anzitutto, nell'anno del probabile voto anticipato. Siamo molto oltre lo Zimbabwe, vicino al Minculpop fascista. Nel regolamento redatto in stretto burocratese, sono previste anche altre "correzioni" alla fortunata formula dei talk show, in particolare di Annozero. Per esempio, il solito tentativo di affiancare un opinionista di destra a Marco Travaglio, che nello schema sarebbe troppo di sinistra, probabilmente a sua insaputa. L'ipotesi è agonisticamente divertente. In fondo non sarebbe male vedere Travaglio, ormai bravissimo in tv, distruggere ogni giovedì sera il Sallusti di turno. Ma soprattutto è interessante il principio. Perché, se si tratta di garantire "in ogni caso il pluralismo nell'informazione Rai", allora si apre subito un altro fronte. A chi tocca il ruolo di controbattere agli editoriali bulgari di Augusto Minzolini?

Come si vede, la mossa del direttore generale telecomandato da Arcore, è tanto arrogante quanto dilettesca. La pretesa di stabilire un controllo di vertice sull'autonomia delle testate giornalistiche Rai da parte del direttore generale è infondata ai limiti della bizzarria. Sarebbe come se l'amministratore delegato di un gruppo editoriale si arrogasse il diritto di decidere i titoli in prima pagina. Se pure il cda Rai, in una crisi di autostima, decidesse di approvare il codice Masi, non se ne farebbe comunque nulla. I conduttori, Floris e Santoro in testa, potrebbero rifiutarsi di applicarlo, leggi alla mano. Da subito i comitati di redazione delle testate Rai, quasi all'unanimità, hanno bollato le norme come "scelte estemporanee e senza progetto, che avranno effetti devastanti sulla qualità dell'offerta Rai".

Quella di Berlusconi, di cui Masi è soltanto una protesì, è la mossa disperata di un potere alle corde. Un potere ormai in declino nella società e dunque arroccato nella trincea di partenza, nel bunker televisivo. Spiace soltanto che a fare le spese di questa strategia del bunker sia la principale azienda culturale italiana. La Rai sarà l'ultima vittima del berlusconismo. Non si rendono conto, i dirigenti di viale Mazzini, che appena si aprono nuovi spazi d'informazione il popolo del telecomando scappa sul satellite, da Mentana, ovunque si respiri aria di libertà. E invece di contrastare questa fuga, si adoperano per rendere l'immagine della tv di Stato ancora più bolsa, angusta e servile. Se i consiglieri d'amministrazione Rai avessero un minimo di dignità professionale, piuttosto che discutere il codice Masi dovrebbero avere il coraggio di mettere all'ordine del giorno la richiesta di dimissioni di un direttore generale che sta avviando l'azienda di viale Mazzini verso il fallimento. O il patrono della Rai ha da essere sempre don Abbondio?

LA REPUBBLICA

**"La maggioranza forse non c'è più"**

**Sul governo il gelo della Marcegaglia**

La leader di viale dell'Astronomia a Breganze: "l'Italia vive un momento di politica brutta che per mesi ha parlato solo di amanti, di cognati e di appartamenti. Non è questo che ci interessa". Poi precisa: "Volevo dire che bisogna comunque andare avanti"

BREGANZE (VICENZA) - Prima il sostegno, poi lo sprone, infine la quasi rottura. Il rapporto tra Emma Marcegaglia e il governo Berlusconi tocca il minimo storico. Perché oggi, secondo la leader degli industriali, "i conflitti personali, e un governo che forse non ha più la maggioranza, non aiutano il Paese".

La Marcegaglia lo ha sottolineato intervenendo oggi a Breganze all'inaugurazione del nuovo stabilimento della "Unico Diesel" di Renzo Rosso. "Soprattutto non aiutano - ha proseguito - ad avere una concentrazione sui temi veri come il lavoro, l'occupazione, la

crescita. Il nostro richiamo come Confindustria è continuo: basta litigare, basta occuparsi di beghe interne, occupatevi della crescita, del problema fiscale, di quello dell'occupazione e di ridurre la burocrazia. Facciamo le riforme serie che servono al Paese".

"L'Italia vive un momento di politica brutta che per mesi ha parlato solo di amanti, di cognati e di appartamenti. Non è questo che ci interessa", ha continuato. Secondo la leader di viale dell'Astronomia "in estate si è parlato di temi che non interessano a nessuno. Per fortuna, accanto a queste cose c'è un'Italia bella che vuole sacrificarsi, fatta da imprenditori che offrono occupazione e benessere. Diamo visibilità a questa Italia e diamo forza a questi imprenditori".

"Rassicuro la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia", commenta il ministro per l'Attuazione del Programma di Governo, Gianfranco Rotondi. "La maggioranza c'è e rischia solo di allargarsi. Il governo è pronto a fare la propria parte perchè il sistema-Paese colga l'opportunità dell'uscita dalla crisi".

La presidente di Confindustria, visto il clamore mediatico suscitato dalle sue affermazioni, si è affrettata a precisare: "Rispondendo a una domanda su che cosa sarebbe successo nel caso in cui non ci fosse più una maggioranza di governo mi sono limitata ad affermare che il governo deve comunque andare avanti".

LA REPUBBLICA

## **La Clinton chiede una svolta**

### **"Israele fermi gli insediamenti"**

Speranze e ostacoli nel vertice Abu Mazen-Netanyahu. Nuovo incontro a Gerusalemme  
Missili da Gaza, Israele colpisce i tunnel: un morto  
dal nostro corrispondente ALBERTO STABILE

GERUSALEMME - La giostra dei "negoziati diretti" s'è spostata a Gerusalemme, forse nella speranza che l'atmosfera ispirata della Città Santa permetta ai due contendenti di raggiungere quelle intese che sulle sabbie bollenti di Sharm el Sheik non sono riusciti a conseguire. A sera, tuttavia, nulla è trapelato dalla blindatissima residenza del primo ministro israeliano, dove Netanyahu ed Abu Mazen si sono dati appuntamento nel tardo pomeriggio, presente Hillary Clinton in veste d'interessata promotrice dell'incontro, che possa far pensare ad una svolta. Al massimo, citando l'inviato americano George Mitchell, i colloqui avrebbero registrato "qualche progresso".

Eppure la scena è stata preparata per ospitare un evento straordinario. I comunicati ufficiali sottolineano che è la terza volta, in due giorni, che i due antagonisti si ritrovano faccia a faccia. Ma il problema del blocco temporaneo degli insediamenti, che scadrà a fine mese, continua a rappresentare il principale ostacolo al negoziato. Con il premier israeliano intenzionato a non rinnovare la moratoria da lui stesso voluta (una concessione ad Obama) ed il presidente palestinese deciso a ritirarsi dalle trattative se Netanyahu darà il via libera all'espansione delle colonie ebraiche nei Territori.

Quello che ha cercato di fare Hillary Clinton, affiancata dal plenipotenziario, George Mitchell, è di convincere Netanyahu a formulare una proposta che, pur rappresentando la fine della moratoria permetta ad Abu Mazen di continuare e negoziare senza perdere la faccia. In parole povere, un compromesso per il bene della trattativa, ma anche nell'interesse di Obama intenzionato ad arrivare alle elezioni di Medio Termine, fissate per Novembre, con il processo di pace bene avviato.

Ora pare che Netanyahu, uno specialista delle soluzioni a metà, sia fortemente impegnato a formulare questa proposta di compromesso, così come Abu Mazen sarebbe pronto ad ascoltarlo ed eventualmente a ripagare le eventuali concessioni del premier con altrettante concessioni. Ma entrambi i duellanti sembrano altresì molto sensibili alle pressioni delle rispettive "ali estreme". Netanyahu ha deciso che a fine mese manterrà la promessa fatta ai coloni quando, nel dichiarare la moratoria, alla fine del 2009, aggiunse rassicurante: "Si

tratta di una misura una tantum, temporanea, al termine della quale le costrizioni riprenderanno come prima".

Oggi, Netanyahu proprio non se la sente di smentirsi e, soprattutto, di mettersi contro la potente lobby dei coloni ampiamente presente nella maggioranza di governo. La proposta che a giudizio del premier dovrebbe permettergli di salvare capra e cavoli è di rallentare il ritmo di crescita degli insediamenti stabilendo un tetto (ma chissà se si tratta di un vero e proprio limite) di 2000 unità abitative l'anno.

Quanto ad Abu Mazen, il vecchio presidente non sembra disposto a rimangiarsi la minaccia di ritirarsi dal negoziato se gli insediamenti continueranno a crescere. Il leader palestinese è convinto di aver fatto per intero la sua parte, combattendo Hamas, e ristabilendo legge ed ordine nei suoi domini in Cisgiordania, grazie anche alle forze di polizia a lui fedeli addestrate dagli americani. E' tempo dunque di esigere il credito di fiducia che s'è guadagnato. Posizione assai precaria, la sua, dal momento che Hamas non intende abbandonare l'arma della violenza e punta a screditare Abu Mazen presentando il negoziato come l'ennesimo cedimento al nemico. Ieri un missile Kassam e nove colpi di mortaio sono stati sparati da Gaza contro il territorio israeliano. Pare che uno degli ordigni contenesse del fosforo, una sorta di ritorsione contro le bombe al fosforo sganciate dagli israeliani durante l'operazione Piombo fuso. Nella rappresaglia, l'aviazione dello Stato ebraico ha colpito un tunnel di traffici tra Gaza e l'Egitto, uccidendo un palestinese di 23 anni e ferendone altri due.